Anno XXXIV. 7 Luglio 1907. Num. 27.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 27:

"GRAN PREMIO" Esposizione Internazionale Milano 1906.

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Bazzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.

SCACCHI.

Problema N. 1552

del signor Vittorio Paparella, Spalato.

NERO.

Bianco Pezzi 4 — Nero Pezzi 2

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1549.

(KANDERS)

BIANCO.	NERO.
1 T e2-e4	1 C f6×e4
2 D g6-c6+	2 C d4×c6
3 A d7-e6 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. T. Besi, Venezia; G. B. Arnaldi, Padova; Circolo Scacchistico di Molinella; G. Giani, Milano; M. Ouktomskoi, Treviri; G. B. Cattaneo, Bologna; Robert Menaboni, Firenze; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; Nunes Cardoso, Lisbona; ing. Catalano, ten. 3.° regg. Genio, Firenze; Riunione Amici, Bergamo; Menandro P. Arghiridis, Alessandria d'Egitto; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; C. G. F., Mestre; dott. S. Spallicci, Padova; Sezione Scacchistica Atestina, Este; Pereira Michado, Lisbona; Alberto Torre, Trieste; Circolo Scacchistico della Società di ginnastica e scherma di Spalato; F. D. Camerino, Terme d'Abano.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Bizzarria.

Ancor per questa volta,
o buon lettor, mi ascolta:
Uno scoglio memorabile
fui dai più remoti secoli
e che a te sarà notissimo,
dei ridurlo tosto *acefalo*.
Su, via, dunque adesso unisc ilo
con figura ch'è geometrica,
e vedrai l'immensurabile
etra terra e suscettibile.
Un po' strano è tal miracolo,
ma pur facile e solubile,
la tua mente di enigmofilo,
scoprirà ben presto il bandolo.

Nogi.

Cambio di vocali.

Fior senz'odore:
Fra i giovani, lettor, non mi cercare,
Nè di donzella tra 'l seren candore.
Rosa del vate:
Vissi 'n antico sotto dive ruote,
E madre i' fui per la mia vecchia etate.
Fior di giunchina:
È facile spiegar codesto arcano:
Cosa o persona che non è vicina.
Fior di semente:
Fra le pietanze cercami distinte,
Vivanda son gustosa ed eccellente.
Fior incarnato:
In tavola men sto, frutto squisito.
L'enigma sciogli or tu, lettor garbato.

L'Oscurantismo.

Enigma.

Al carissimo Aldo Arnoldi.

Generata tra spasimo e tortura
Da madre morta e padre agonizzante,
Nera la prima, l'altro rosseggiante,
Nasco, soffrendo la mia sorte oscura.
Quello che sembra un po' terrorizzante
È che son fatta con perfetta cura
Di tutte quelle membra, che natura
Diede a mio padre ed a mia madre innante.
Sotto un ciel nero scorro i giorni corti,
Fino a che per un ultimo malanno
Le spesse volte il vento via mi porti.
Di traditrice il titolo mi dànno
Certi, e non han difatti tutti i torti,
Che celo spesso, sotto il manto, inganno.

Carlo Galeno Costi.

Crittografia mnemonica dantesca. (29

DIO

Nogi.

Incastro col centro anagrammato.

O *centro* e care imagini,
Caduto ai vostri *lati*,
Più non scaldate l'alito
De' sogni miei beati.
Una fiata ancor ridatemi
Le mie speranze infrante,
La gioia, i baci, i palpiti
D'un sospirar costante.
Datemi ancor di porpora
L'ebbrezze dell'*inter!*
L'amore, fiamma vivida
Che abbrucia 'l mio pensier.
Sotto un albor etereo
Nell'ansia del delir,
Saprò, ridente e impavido,
Stretto 'n tuo cor, morir.

Carolina Costelgo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 26:

Anagramma:
MONTENEGRINA — RINNEGAMENTO,

Sciarada:
SO - AVE - MENTE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli sc[acchi], rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illust[ra]zione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

Le **Caricature** si trovano in terza pagina della coperti[na]

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 27. - 7 Luglio 1907.

Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).



† Il conte Costantino Nigra,
nato a Villa Castelnovo (Ivrea) l'11 giugno 1828; m. a Rapallo il 1.º luglio.

Fot. C. Pietzner.

A questo numero sono uniti l' Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del 1.º semestre 1907. Agli associati sono dati in dono. I non associati possono acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.*

CORRIERE.

Mentre scrivo, l'ondata garibaldina — alla quale domenica scorsa ho ceduto lo spazio passerà più romorosa che reverente. Da morto, come da vivo, Garibaldi fu sempre oltrepassato nelle intenzioni. Era un fautore convinto della dittatura militare: nel 49 a Roma avrebbe voluta la sua; nel 59 consigliò a Cavour quella del Re; invece fu sempre in mezzo ai turbini di una specie di anarchia. A Caprera si ritrasse per amore di solitudine e di pace, e chiese per le sue ossa il rogo e la dispersione delle ceneri, e invece gli hanno dato per tomba uno schiacciante ammasso di granito, intorno al quale non è possibile il silenzio. Egli non avrebbe voluto che il fremito delle onde marine; e gli regalano le diatribe dell'ultima moglie e del superstite figlio del primo letto; e mentre per le terre d'Italia gli oratori rossi improvvisano concioni per persuadere alle turbe, che tutto bevono, che Garibaldi è il padre spirituale di ogni confusione; su pei giornali corrono le lettere di *donna* Francesca Armosino e di Ricciotti Garibaldi, che sciorinano le loro questioni intime d'interesse, le loro gelosie di precedenza, i loro propositi di prelazione sui brandelli di Caprera e sulle ossa del morto, e la ricorrenza del centenario dalla nascita stimola le voglie e i scilinguagnoli. Povero Garibaldi!... Contro Cialdini, che gli rinfacciava il bizzarro poncio grigio ed il bizzarro fazzolettino di seta al collo, rivendicò la libertà del vestire a proprio piacere. Se fosse vivo chi sa cosa direbbe a quei giornali che accanto ai nomi della Francesca e della Clelia mettono con spagnolesca vanità tanto di *donna,* quasi che la vedova e la figlia dell'uomo più semplice che il Risorgimento Italiano abbia visto non fossero abbastanza nobilitate dal potersi dire moglie e figlia di Giuseppe Garibaldi!

Magari, esse, in tutto quel sciupìo del *donna* Francesca e *donna* Clelia non ci hanno colpa; come certo non ne ha quella brava consorte del ministro Rava, nata da Alfredo Baccarini, la signora Maria, che andata la settimana scorsa a Bologna alle nozze della figlia del compianto Zamorani del *Resto del Carlino,* si è vista sciorinata anch'essa sulle colonne dei giornali con tanto di *donna, donna, donna.* Sono i manierismi della democrazia, che ha così scarsa coscienza di sè, nei suoi interpreti quotidiani, che essi non sanno concepire la distinzione che viene dalla dignità e semplicità della vita, o dal decoro della posizione, senza appiopparvi qualche titolo speciale.... essi che mettono in burletta tanto volontieri chi porta i titoli da secoli, per antichi privilegi. Si dànno diplomi di popolare nobiltà persino alle varie categorie di scioperanti: i lavoranti fornai, che hanno fatto la scorsa settimana un altro sciopero dimostrativo perchè il Senato affretti la discussione della legge per l'abolizione del lavoro notturno, si sono costituiti in federazione.... *dell'arte bianca!...* O che appellativo è questo, e che cosa vuol significare, se non una delle solite smancerie di chi lusinga le passioni popolari, compresa la vanità, che è il fondamento di tante cose?... L'aspirazione ad elevarsi è legittima in tutti, anche nei lavoranti fornai, che impastano il pane quotidiano col sudore delle mani ed anche dei piedi. Ma codesto appellativo di lavoranti dell'*arte bianca* è veramente barocco, ridicolo e indeterminato: i lavandai potrebbero ingelosirsene, e, non meno dei lavandai, gl'imbianchini. Le consulte araldiche delle auguste classi lavoratrici faranno bene ad indire un congresso che definisca tali questioni e prepari un razionale dizionario araldico per le classi che si elevano.... almeno a parole!...

*

Delle cose del Mezzodì della Francia non parlo. Il nostro Ximenes narra ed illustra egli con sensazioni dirette gli avvenimenti del paese di Tartarin. Ma Tartarin ha preso ancora il sopravvento. La fine di Marcelin Albert richiama alla mia memoria la ineffabile commemorazione del *Tartarin* di Daudet, vittima del disastro alpino: tutti i tarasconesi nella sala sono commossi fino alle lagrime, quando ecco Tartarin spunta in fondo, reduce ed incolume. Uno dei suoi più entusiasti ammiratori corre a buttargli le braccia al collo, ma non sa trattenersi dall'esclamare: "*et pourtant* era così bello credere alla catastrofe!..." *Et pourtant* era così bello credere che Marcelin Albert fosse un eroe. Invece è *glissè* meschinamente in prigione, per salvare quel poco che gli era ancora rimasto di popolarità, ed ha sciupato anche questo poco quando ha data la prova che Clemenceau gli aveva anticipato un biglietto da cento per le spese del viaggio di ritorno!...

La Francia, del resto, è sempre il gran paese delle trovate comiche. Quell'arrivo di Marcelin a Parigi al ministero dell'interno sarà certamente utilizzato da qualche autore drammatico. L'uomo che la polizia francese cerca per ogni dove, arriva, indisturbato, dove siede colui che ha telegrafato in tutti gli angoli della Francia l'ordine di arrestarlo. Dal portiere che, nel vestibolo, rimane stupefatto, agli uscieri d'anticamera che gli fanno siepe attorno, con un senso di curiosità e di rispetto, è tutto un crescendo di situazioni comicissime, che arrivano alla scena saliente, al *clou* della *pochade,* quando Marcelin arriva davanti a Clemenceau.

L'arrestatore di tutti i *vignerons* in rivolta non avrà saputo trattenersi dal ridere anch'egli: la situazione drammatica diventava improvvisamente comica. È vero che Marcelin Albert ha finito per costituirsi prigioniero — unico modo per dissimulare la fine della propria popolarità e la propria impotenza — ma dal momento del suo arresto, tutta la situazione dei rivoltosi del Mezzodì diventa comica; e tutto è destinato a finire con una amnistia generale; senza che, per ciò, la crisi del vino si possa dire risolta.

Fortunatamente la scienza, in questo momento, ha mutato programma anch'essa, e si è riconciliata col vino. Prima le perorazioni furono per il vino rosso, tonico, rinvigoritore, contro il vino bianco, eccitatore dei nervi. Poi venne accusato il vino rosso come pessimo verniciatore dello stomaco e venne rimesso in onore il vino bianco. Un bel giorno, in coro, i medici si misero ad inveire contro il vino, bianco o rosso che fosse, ed a raccomandare l'acqua, la pura acqua. Ora — forse per compassione verso i *vignerons* del Mezzodì — l'Accademia di medicina di Parigi ha accolta onorevolmente una comunicazione dichiarante che il bere acqua è pericoloso, mentre la salvezza è tutta nel vino. Gioverà questa conclusione alla risoluzione della crisi vinicola del Mezzodì?... Opinione generale è che nel Mezzodì della Francia in questi ultimi tempi si sia bevuto per disperazione troppo vino — è stata una generale ubbriacatura, finita in un guaio, che sarebbe stato perfettamente tollerabile se, da ultimo, non vi fossero state, per inevitabile fatalità, le solite vittime innocenti ed incoscienti. La calma va ritornando; i sindaci dimissionari cominciano a pensare a ritirare le dimissioni, visto e considerato che, con tutto il Mezzodì in rivoluzione, il governo di Clemenceau è ancora in piedi, nonostante tutti i suoi peccati, e la Camera lo ha confortato di ripetuti voti di fiducia, dati dai moderati, sostituitisi ai socialisti dissidenti. Clemenceau salvato dal voto di una parte delle destre — peggior castigo non poteva capitare al giacobino-ministro. Ma la questione dei *vignerons* era passata quasi in seconda linea in questi giorni: non si trattava tanto della ebullizione dei *tartarins* quanto degli ammutinamenti nell'esercito. Clemenceau che, sotto la Comune, eccitava il popolo a tirare contro i soldati deve avere fatto ora un bell'atto di interna contrizione.

Gli è persino uscita di bocca la frase: "senza esercito non c'è più Francia". La dedico agli anti-militaristi d'ogni paese, compresa l'Italia, dove ciò che è accaduto nel Mezzodì della Francia, che gode il sistema di reclutamento territoriale, dovrebbe avere insegnato qualche cosa a chi vorrebbe da noi reggimenti napoletani a Napoli, siciliani in Sicilia, e milanesi a Milano. Se così dovesse essere, altro che guardia nazionale dei bei tempi!... La "rivolta del vino" ha dunque qualche buon ammaestramento anche per noi, che siamo lontani per temperamento dalle esagerazioni drammatiche e comiche di cui la Francia è stata sempre così prodiga al mondo in tutti i momenti della sua storia.

*

Il buon senso italiano si è riaffermato, invece, anche nella questione di Nunzio Nasi, che nessuna influenza è riuscita a complicare. La sentenza della Cassazione di Roma rimarrà memorabile per il suo contenuto anti-giuridico e, diciamolo pure, anti-morale, oltre che anti-grammaticale, ma la Camera, specialmente nella grande seduta del 27 giugno, ha saputo dare esempio di serenità, di calma, lasciando solo di fronte la requisitoria del deputato Calissano (relatore della Commissione dei Cinque) e la difesa di Nunzio Nasi in persona, al quale la Camera ha risposto con un silenzio altamente significativo. L'aula di Montecitorio, dopo tutto, non è nè la piazza di Trapani, nè il salotto dell'ex-ministro; il quale, se è vero che ha pungente desiderio di essere giudicato, ora ha i giudici che tanto insistentemente ha chiesti, cioè il Senato, costituito in alta Corte di Giustizia.

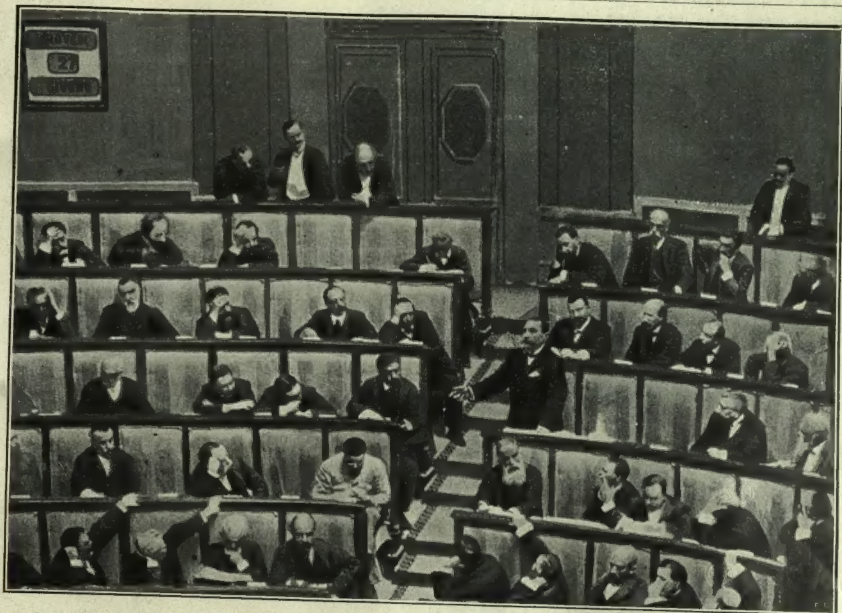
Ma sono poi *ministeriali,* cioè aventi contenuto *politico-ministeriale,* i reati, esattamente specificati nell'atto d'accusa, imputati all'elettissimo di Trapani?... È una quistione preliminare, che il Senato dovrà certamente risolvere. E se la risolvesse in senso negativo, e dichiarasse la propria incompetenza?... Si verrebbe a questo assurdo, che Nasi avrebbe commesso tal genere di reati da non riuscire a trovare chi possa giudicarli. Agli occhi dei suoi ammiratori potrà parere anche questo un titolo di superiorità incomparabile, ma la sua situazione non sarebbe davvero invidiabile, giacchè ciò che egli deve volere è di riuscire a purgarsi da ogni accusa. Non giudicato in nessun modo, nè dai giudici ordinarii nè dall'alta Corte, avrebbe sempre, non c'è da dubitarne, l'assoluzione perpetua dei suoi elettori di Trapani — troppo poca cosa per un uomo che, a quanto pare, non ha ancora abbandonate tutte le aspirazioni a risalire.

*

Quasi ottantenne ha chiusi gli occhi in Rapallo una delle poche personalità illustri ancora sopravviventi all'epopea del Risorgimento — Costantino Nigra, che cominciò a venti anni volontario bersagliere ferito a Rivoli da palla austriaca, ed è finito decano degli ambasciatori d'Italia, gran Collare dell'Annunziata, continuatore e custode delle tradizioni diplomatiche stabilite da Camillo Cavour mezzo secolo fa, e dalle quali uscì, bene accetta nel mondo, l'Unità Italiana!... Era un delizioso *charmeur* quel conte Nigra; le inclinazioni del suo intelletto fine e del suo spirito amabile, portavanlo alle lettere, alla poesia; le vicende del suo Piemonte portaronlo in mezzo agli ardimenti della guerra, e alle vicende della grande politica, la quale non può essere fatta con vera superiorità senza il sussidio ed il contemperamento delle soddisfazioni d'ordine intellettuale ed estetiche. Egli entrò nella carriera dei dicasteri politici quando primo ministro, in Piemonte, era Massimo d'Azeglio, temperamento d'artista. D'Azeglio andava ad Intra a consolarsi delle amarezze politiche nell'ambiente elevato e sereno che Alessandro Manzoni s'era creato intorno, e quivi il giovine Nigra, poeta della *Rassegna di Novara,* ebbe la raccomandazione dell'autore dei *Promessi Sposi* per l'autore del *Nicolò de' Lapi,* che se lo prese a segretario particolare, poco prima di lasciare la presidenza dei ministri, passata nel novembre del 1852 a Cavour. Fin d'allora il valore del Nigra non era sfuggito a quel piccolo omino che — come diceva il Castelli — se avesse avuta un giorno fra le mani l'Italia ne avrebbe fatta una cosa grande; e Cavour si valse del Nigra appena il cumulo delle delicate faccende politiche fu avviato; lo ebbe suo segretario nei viaggi politici a Londra ed a Parigi col re Vittorio nel 1855, e lo volle al proprio fianco, ancora a Parigi, a quel memorabile Congresso del 1856, dove il gran Conte pose nettamente, davanti ai rappresentanti delle potenze, la questione della nazionalità italiana. Da quell'anno Nigra, con la grazia del suo spirito, la finezza del suo ingegno, si fece notare nell'ambiente della Corte imperiale, che volgeva al fasto, aiutato dalla fortuna; e divenne l'interprete gradito delle idee di Cavour e dei propositi del re; trattò abilmente le nozze politiche della principessa Clotilde col principe Napoleone, cugino dell'imperatore; e nessuna ulteriore intesa fu più possibile, per cose delle due Corti, per gl'interessi d'Italia, per la guerra come per la pace, senza che il pensiero di Cavour o del re non passassero attraverso lo spirito pronto ed assimilatore del giovine diplomatico di Villa Castelnuovo. Alle trattative di Zurigo, che susseguirono alle battaglie del '59, Nigra fu fra i plenipotenziari italiani, e subito dopo divenne ministro del re Vittorio Emanuele a Parigi presso Napoleone III, posto delicatissimo, di assoluta fiducia, che egli abbandonò solamente dopo Sédan.

"Se avete qualche fiducia in me — scriveva Cavour in quei giorni a Lady Holland — abbiatene una maggiore in Nigra. Egli mi è uguale nel coraggio, superiore nell'ingegno. Inoltre egli è giovane, e la fortuna, come donna, ama i giovani." E Costantino Nigra a Parigi emerse in tutte le qualità che Cavour pel primo gli riconosceva, e fu anche amato, e non è offesa per chicchessia ciò che la storia ha già notato — egli ebbe le preferenze dell'imperatrice Eugenia.

L'azione assidua, vigile, quotidianamente produttiva di un diplomatico, non appare, come quella



NUNZIO NASI SI DIFENDE ALLA CAMERA NELLA SEDUTA DEL 27 GIUGNO (dis. di D. Paolocci).

spiegata da un primo ministro davanti al Parlamento ed al paese. Le difficoltà, gl'insuccessi dànno, a quando a quando, la misura dei diplomatici che rappresentano la patria presso le Corti e le Nazioni; i risultati, i successi non appaiono che ben di rado. Ma guai se l'Italia, negli anni che susseguirono alla morte di Cavour, specialmente nel 1862, l'anno d'Aspromonte, nel 1864, nel 1867, non avesse avuto a Parigi un uomo come Nigra, molto bene accetto a Napoleone, addentro in tutti i segreti della vita della corte imperiale e della politica francese, graditissimo all'imperatrice, ma sempre e prima di tutto italiano, sentinella vigile per le ragioni e pei diritti della risorta nazionalità.

Schivo di ogni rumore intorno alla sua persona, Costantino Nigra rifuggì sempre dal prodigare notizie, dettagli, indiscrezioni su quell'importante periodo storico del quale fu tanta parte. È noto che egli ha lasciate bene ordinate al figlio, conte Lionello, tutte le proprie carte, e chiaramente dettate, con verità storica, e finezza di gusto letterario le sue *Memorie*. Ma nulla è mai trapelato per opera sua. Dopo la corte di Parigi, egli vide da vicino, come ambasciatore d'Italia, le corti di Pietroburgo, di Vienna, di Londra — e deve ben averne notate di cose degne di rilievo, uno spirito superiore ed osservatore come il suo; egli fu interprete della politica italiana fatta da Cavour, da Ricasoli, da Rattazzi, da Visconti Venosta, da La Marmora, da Menabrea, da Mancini, da Depretis, da Crispi, e deve avere ben raccolte sensazioni ed osservazioni su codesti uomini che in modo tanto diverso ebbero tutti un solo obbiettivo — propugnare gl'interessi italiani.

Le sue memorie devono racchiudere tesori, e da esse potranno avere nuova luce fatti decisivi del Risorgimento Italiano. Egli, così piacevole narratore, e così facile a rievocare l'epoca dei fatti grandi e degli uomini degni, fu sempre cautissimo nel dire ciò che potesse impegnarlo in discussioni, in polemiche, ed evitò sempre di parlar di sè. Non potè esimersi dal precisare come con la sua presenza di spirito, additando alla folla quale gridatore di un *vive les prussiens* un ragazzo che invece aveva detto *voilà l'imperatrice*, riuscisse a salvare questa, il 5 settembre '70, sulla piazza di Saint Germain l'Auxerroix, traendola, al proprio braccio, dalle Tuileries ad una carrozza da piazza, e conducendola al sicuro sulla via di un esilio che dura ancora. Ma anche ciò narrando, non insistè che sull'atto di dovere compiuto per indeclinabile cavalleria verso l'augusta signora, che avevagli accordata la propria amicizia, come Napoleone gli aveva sempre conservata la propria.

È al deputato Romanin-Jacour che si deve la divulgazione, avvenuta pochi anni sono, di un aneddoto, dal quale si rileva quanto possano, nelle delicate mansioni della diplomazia, la prontezza dell'ingegno, la finezza dello spirito, le risorse del gusto letterario e della geniale cultura.

Da quando Napoleone III s'era dato allo studio delle imprese navali di Giulio Cesare, il lago del parco imperiale a Fontainebleau, andava accogliendo ogni giorno nuove imbarcazioni a remo, d'ogni foggia, d'ogni paese, d'ogni uso.

Nelle miti serate estive Napoleone e gli ospiti suoi scorrevano su quelle imbarcazioni pel lago, ma vi mancava una gondola; e l'imperatrice ne espresse desiderio. Il conte Luigi Sormani Moretti, segretario della Legazione italiana, ed il marchese Guiccioli si adoperarono a far venire da Venezia una gondola con un gondoliere — Luigi Zenatello. S'era nel giugno del 1864 — e in una bella serata, nella gondola, attorniata da altre imbarcazioni, erano l'imperatrice e Nigra.

— Perchè il gondoliere non canta una canzone veneziana? — chiese Eugenia. Ma Zenatello non sapeva canzoni e non era cantore.

Nigra promise di apprestare egli per la sera dopo una *barcarola*. E la sera dopo il diplomatico poeta squisitamente elegante, nel fiore dell'età, con la sua voce lievemente velata, carezzevole, cantò questa *barcarola:*

" Me battezzò dell'Adria
l'irata onda marina
me la fatal Regina
dei Dogi a Te mandò.
Ire, speranze e lacrime
d'un popolo infelice,
o bionda Imperatrice,
a' piedi tuoi porrò.

" Il fier Leone aligero
d'aspre catene è curvo,
la terra di San Marco
calpesta lo stranier.
L'infido mar, le mistiche
nozze e l'anello ha infranto;
più non risuona il canto
sul labbro al gondolier.

" Lenta su l'auree cupole
passa la mesta luna,
è muta la Laguna,
è senza nube il mar.
Sovra il suo letto d'alighe
posa il Leone, e aspetta
che il dì della vendetta
lo venga a ridestar.

" Donna, se a caso il placido
tuo lago, a quando a quando,
Teco verrà solcando
il muto Imperator,
digli che in riva all'Adria
povera, ignuda, esangue
soffre Venezia e langue:
ma vive.... e aspetta ancor! "

Napoleone seguiva da presso: ed ascoltò silenzioso e pensoso. La *barcarola* presto corse di plaga in plaga in Italia; la ripeterono sperando i Veneti oppressi e i Mantovani; fu tradotta in versi latini: il principe Romano di Santa Croce la musicò; Alberto Cavalletto si fece interprete presso Nigra della gratitudine patria; nei licei francesi, per i concorsi, fu dato il tema: *La barcarola veneziana a Fontainebleau.*

Chi sa dire quanta parte abbia avuto il ricordo di quella barcarola a spingere, due anni dopo, Napoleone III, nell'agosto 1866, a far decidere Francesco Giuseppe a consegnargli prontamente la Venezia per rimetterla a Vittorio Emanuele?...

Tale fu il conte Costantino Nigra, che rimarrà ricordato non solo come una personalità eminente nella storia del nostro Risorgimento, ma come dotto letterato e felice poeta: amò le lettere latine, alle quali diede una versione ineccepibile della catulliana *Chioma di Berenice;* fu poeta caldo, vibrante nella *Rassegna di Novara;* si rivelò filologo e folklorista erudito ed acuto nella raccolta dei *Canti popolari* e nelle *Sacre rappresentazioni* del Canavese, nelle *Reliquie Celtiche*, nella *Fonetica del dialetto di val Saona*, nelle *Note filologiche e lessicali*, e in altro ancora.

Filologo e uomo di spirito; diplomatico e critico letterario; mondano e riservatissimo insieme; parlatore delizioso e schivo di ogni vanitosa

esteriorità. Tutte qualità apparentemente in contrasto, formanti una maravigliosa natura, operosa nel servire la patria, delicatissima nel coltivare le amicizie, suscitatrice di simpatie, di affetti e di ammirazioni che non cesseranno con la morte.

Quando l'opera del conte Costantino Nigra potrà essere completamente esposta e documentata, maggiormente ne grandeggierà la figura, che sarà ambientata nell'insieme di un quadro sul quale staranno notevolissime quelle di Vittorio Emanuele II, di Napoleone III e di Cavour.

2 luglio. *Spectator.*

P.S. *La nuova festa nazionale del 4 luglio per il Centenario di Garibaldi ci ha fatto stampare il Giornale un giorno prima del solito; onde arriva al momento della messa in macchina la notizia della nuova strepitosa vittoria automobilistica riportata dal Nazzaro nel circuito di Dieppe. Nazzaro ha vinto con una Fiat, come nel circuito del Thaunus; il principe Borghese su una Itala si mantiene primo, per velocità e per resistenza nel grande raid da Pechino a Parigi, così pieno di peripezie brillantemente narrate dal Barzini. L'industria italiana si trova così alla testa del progresso automobilistico nel mondo. È legittima la compiacenza degli italiani; ed a questi successi saranno dedicati articoli ed illustrazioni nel prossimo numero.*

Il Monumento a Sebastiano Venier.

Venezia, domenica scorsa, 30 giugno, ha splendidamente rivendicata la memoria di Sebastiano Venier, glorioso a Lepanto, e le cui ossa giacevano, quasi dimenticate, da oltre tre secoli, nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli a Murano, ricordate da questa breve iscrizione: *Hic magni principis ac invicti — Sebastiani Venerii jacent ossa dum — illi digna erigantur mausolea.* L'erezione del degno mausoleo si è sempre fatta aspettare, finchè ora Pompeo Molmenti, il geniale evocatore della grandezza storica di Venezia, è riuscito a raccogliere i contributi di un tardo discendente del Venier e quelli del Comune, e ad ottenere il generoso concorso di Antonio Dal Zotto, che con disinteresse pari al valore artistico, scolpì la statua dell'eroe delle Curzolari; il quale, da domenica scorsa, nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo — il *pantheon* di Venezia — ha il mausoleo tanto lungamente atteso, degno del vincitore di Lepanto — 7 ottobre 1571 — e dell'85.° doge della famosa Repubblica, morto il 3 marzo 1578.

La solenne traslazione da Murano a Venezia delle ossa del Venier e delle sue cinque sorelle monache, ebbe luogo nella mattina di domenica, con grande solennità, presente, in nome del Re, il duca Tomaso di Genova, e presente anche la Regina Margherita. Il cofano artistico contenente le ossa fu trasportato con grande pompa da Murano nella Basilica di San Marco, dove il cardinale patriarca Cavallari celebrò funebre rito; quindi seguì il trasporto nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, dove, dopo altra cerimonia religiosa, i resti furono collocati nell'apposita nicchia, sopra la quale sorge la statua di Antonio Dal Zotto.

Commemorazioni Garibaldine.

Pellegrinaggi a Caprera. - Caprera allo Stato.

I pellegrinaggi all'isola sacra, dove Garibaldi visse dal 1854 e dove morì e fu sepolto, non si contano: dal 2 giugno ogni giorno arrivano all'isola comitive di superstiti, di deputazioni politiche, popolari, italiane e forestiere che si affollano a deporre corone sul gran masso granitico, che ricuopre la salma di Garibaldi.

Il 30 giugno, il 4 e il 7 luglio Caprera ha veduto gl'imponenti pellegrinaggi di Roma, di Milano, di Palermo, di molte altre parti d'Italia. In questi giorni l'opinione pubblica è stata infastidita da nuove diatribe fra Ricciotti Garibaldi, unico superstite dei primi tre figli che Garibaldi ebbe dalla sua Anita in America, e la Francesca Armosino, ultima moglie del generale e madre del morto Manlio e della Clelia maritata Graziadei. Ricciotti si era permesso di fare allontanare di 3 metri e 80, nel piccolo cimitero di Caprera, la tomba di Manlio da quella del padre, perchè la circolazione attorno al gran masso granitico, in occasione dei pellegrinaggi odierni potesse essere più libera, e fossero evitati i dubbi ai molti che, non essendo mai stati a Caprera, scambiano una tomba per l'altra. La Francesca, e con lei la figlia Clelia hanno protestato accusando Ricciotti di "manomissione„ della tomba di Manlio; sono stati diretti telegrammi al re, con una immancabile lettera di Achille Fazzari al sovrano, per proporre che la salma di Garibaldi sia cremata e le ceneri ne siano deposte sul Gianicolo; vi è stato un processo contro Ricciotti alla pretura della Maddalena; Ricciotti ha scritto lettere amare contro la Francesca, contro i figli di Canzio; la tomba di Manlio è stata rimessa al posto primitivo, e in fine il Parlamento ha votata una legge che assegna alla proprietà dello Stato l'isola di Caprera, sottratta finalmente alle beghe dei congiunti di Garibaldi.

*

La "Scuola e Famiglia„. — La Pia Opera che da oltre vent'anni raccoglie gli scolari poveri di Milano, fece sfilare in bell'ordine le squadre dei suoi 36 educatori davanti al monumento di Garibaldi. La nostra fotografia è stata eseguita mentre le squadre si adunavano, nel castello sforzesco, alla presenza del sindaco — per cantare l'Inno diretto dal maestro Pio Nevi.

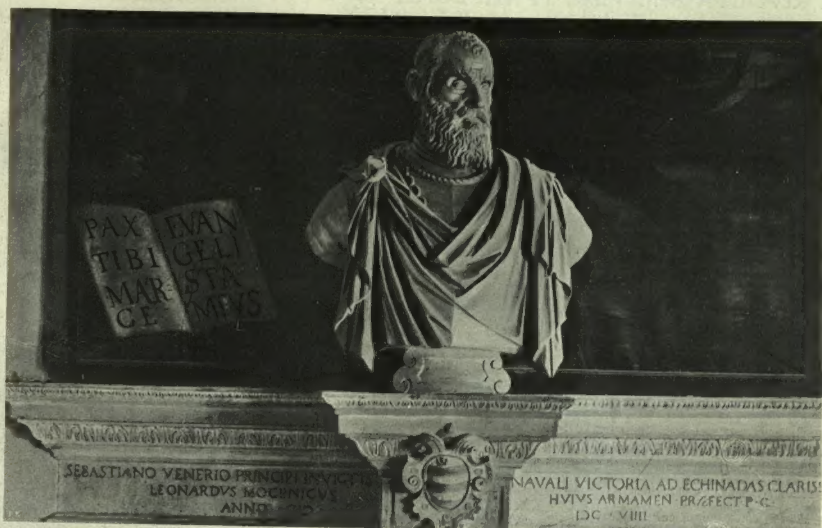
Dopo la sfilata, alle 10, pei 3000 alunni fu imbandita la colazione all'Arena; ad ogni alunno venne offerta una medaglietta commemorativa ed una biografia popolare di Garibaldi, dettata pei bimbi da O. Brentari.



Fot. Naya.

SEBASTIANO VENIER, statua di *Antonio Dal Zotto,*
inaugurata nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia il 30 giugno.

LE ONORANZE A SEBASTIANO VENIER A VENEZIA.



Sebastiano Venier, busto di Alessandro Vittoria nel Palazzo Ducale.

La traslazione delle ossa di Sebastiano Venier dalla chiesa di Santa Maria degli Angeli di Murano a quella dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia (fot. Bonaldi Angelo).

LA RIVOLTA DEL VINO A NARBONA

Impressioni e istantanee di Eduardo Ximenes.

(Servizio speciale dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA).

II.

La caduta del "Redentore,,

Argelliers, 25 giugno.

Marcellino Albert s'era prestato graziosamente a farsi fotografare al magnesio al *buffet* della stazione di Narbona. Un'istantanea al magnesio dà sempre una riproduzione spettrale, ma questa volta la luce artificiale ha reso con somma fedeltà l'aspetto del gruppo di amici e di giornalisti che attorniano il reduce da Parigi. Egli è affaticato e pallidissimo, la penombra della sala, le cui finestre sono tutte chiuse, accentua le angolosità volgari della sua testa da carrettiere. I suoi occhi vagano incerti fra i circostanti che spiano i suoi menomi atti.

Qualcuno s'arrischia a domandargli se è stanco, egli ha uno scatto nervoso:

— "Mais enfin, pourquoi voulez-vous que je sois fatigué?,,

A un altro che gli domanda ciò che egli avrebbe ora fatto, risponde:

— Vado ad Argelliers a rivedere la mia famiglia e i miei amici, essi devono essere inquieti.

— Siete venuto via solo da Parigi?

— Chi volete che mi accompagni? — risponde. — Io sono abbastanza grande per restar solo!

La nervosità di Marcellino aumenta e continua ad esclamare:

— Non mi domandate niente! Parlerò al momento opportuno.

— Ma voi non avete timore ora di essere arrestato?

— Lo vedete bene come sono arrivato. Se io avessi dovuto essere arrestato sarebbe già avvenuto da ieri, — dice Marcellino fissando negli occhi il suo interlocutore. — Volete qualche cosa di più? Volete che io faccia arrestare qualcuno di voi?

— E per far ciò scongiurerete colle lagrime agli occhi qualche gendarme?

— La storia delle mie lagrime, la racconterò quando vorrò, — risponde stizzito, — ma oggi ho già parlato abbastanza!

E se ne va, condotto via in automobile da alcuni amici, filando a sessanta chilometri verso Argelliers.

*

Questa notte al *Grand Café Continental* di Narbona aspettavamo con grande impazienza il risultato della discussione dei membri del Comitato d'Argelliers che avrebbe indicato ai viticultori la loro linea di condotta e a noi il programma per la giornata d'oggi.

Alle due arrivò una staffetta che si precipitò nel caffè, seguita dai giornalisti che le si affollarono attorno montando sulle sedie e sui tavolini. La dettatura dell'ordine del giorno fu fatta a voce bassa, provocando le proteste di chi non udiva e voleva scrivere.

"Noi continueremo la nostra agitazione calma e pacifica, diceva l'ordine del giorno, fino a completa soddisfazione nostra,,.

— Di qual genere sarà questa agitazione pacifica? — domandai a un mio vicino.

— La cosa è molto semplice: bruceremo i magazzeni di chi si attenterà di pagare le imposte!

Come calma, mi pare che non ci sia male. Ma importava sapere qualche cosa di lui, del Redentore, che era andato a rifugiarsi fra i suoi conterranei.

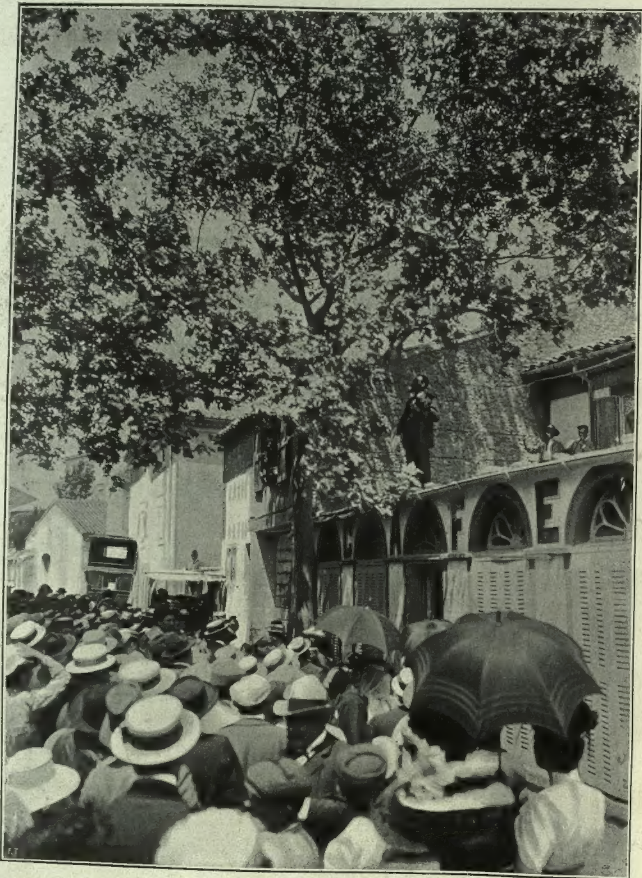
Marcellino, assicura la staffetta venuta da Argelliers, ha promesso delle spiegazioni complete, ma è obbligato a rimettere a domani l'esecuzione della sua promessa: egli ha dato appuntamento a tutti fra mezzogiorno e un'ora.

Questa mattina si è data la caccia alle automobili e ai landeaux. La stampa italiana ne ha noleggiato uno per conto suo, e ci si stava comodissimamente, in tre soli.

Passiamo fra i campi sterminati piantati a viti basse, fittissime, il verde violento dei vigneti si mantiene tale fino nel lontano, la prospettiva aerea non molce la crudezza dell'intonazione smeraldina che nessun pittore oserebbe affrontare pel colore abbagliante. Intorno alla strada bianca, che si svolge a curve frequenti, sono siepi di melograni in fiore, basse e brune, contrastanti col verde grigio dei mandorli stracarichi, che profilano anch'essi la strada. Quando non vi son mandorli o melograni, vi sono accestamenti superbi di cardi cerulei, elementi decorativi per eccellenza, attorno a cui si librano, come a coronarli, sciami di vanesse. Il paesaggio è largo ed uguale per molti chilometri, fino ad Argelliers, che spunta repente fra le rubinie e i papaveri. Son poche case che ricordano Aigues-Mortes di pietosa memoria, senza però le muraglie di San Luigi.

Questo è il focolare dell'agitazione viticola del Mezzogiorno della Francia. Si capisce che qui non si campa che di.... vino. Il vino allaga ogni cosa, come nel Tavoliere delle Puglie, forse più ancora. Il vino di Trani e di Barletta qui serve a fortificare bravamente il *vieux Narbonne*. Vecchio Narbona che non troverete mai nella carta dei vini dei ristoranti francesi, o se lo trovate costa un franco e cinquanta la bottiglia, soltanto; mentre che i vini di Borgogna e di Bordò sono tassati per lo meno 4 franchi la bottiglia. Ergo, il vino di questi paesi è mediocre; una specie dei vini del lago di Garda, ma di quelli inferiori, il Moniga per esempio.

Bisogna pur tenere a mente che non se ne esporta un solo ettolitro all'estero, e che tutto il vino del Mezzogiorno si beve a Parigi e nel nord della Francia. Ma il vino di Perpignano e di Agde non si presta nemmeno a ricevere l'aiuto



Marcellino Albert arringa la folla di sopra al tetto della sede del comitato di difesa viticola ad Argelliers — 25 giugno.

dello zucchero per poter figurare come un Macon qualunque! Quindi i nordici abbandonano l'aceto meridionale al suo destino. Ecco perchè ora qua gridano alto, minacciando: O bevete il nostro vino o abbasso la Repubblica!

Passando per queste regioni sono tutti vigneti, oceani di vigneti, nient'altro che vigneti; pare fino impossibile che si possa bere tanto e che si debba pagare il vino così caro! Eppure non è che una misera cosa tutto ciò, in confronto di ciò che segue più avanti, in Ispagna, per esempio, da dove viene il resto del vino per rafforzare quello di questi dipartimenti.

Ma siamo ad Argelliers, e sotto ai tigli e pei sedili della piccola piazzetta c'è la folla dei vignaiuoli e delle vignaiuole che aspetta impaziente l'apparizione di Marcellino Albert. La sede del Comitato di difesa viticola è sbarrata, non dalla truppa, ma dalle spranghe, accanto c'è un caffeino chiuso anch'esso. Lì dentro c'è lui, il Redentore, che deve uscire e comunicare cose mirabolanti. Tutti i giornalisti vanno arrivando in tutte le specie di veicoli, dagli antidiluviani ai più moderni che destano la curiosità, poco rispettosa però, dei viticultori del sud. Come a Béziers, come a Narbona e come a Montpellier ci vediamo subito avvicinati da un comitato ambulante:

— Per una corona alle vittime!

— Per un monumento alle vittime!

E paghiamo il nostro salvacondotto a colpi di luigi d'oro.... se non vogliamo andare a finire nel canale. Poichè questo canale "del Midi„ gira dappertutto ed è un avviso salutare per ogni e qualunque imprudenza giornalistica. Il bracciale è un preservativo per ridere, ma bisogna pure lasciarselo attaccato anche dormendo.

Alle due circa vedo uscire dai tetti del piccolo caffè delle figure d'uomini. Che? Di là sopra? Infatti viene avanti Marcellino Albert, fino al margine della casetta fronteggiante il bosco di tigli e di platani che ripara la folla dai dardi solari.

Nulla di più originale e di più artistico; valeva la pena proprio di venire fin quaggiù per assistere ad un quadretto così squisitamente pittoresco.

Da lontano e da principio il Redentore pare ispirato. Ha il gesto largo e nervoso, adopera la voce con sapienza di tribuno provetto. Cadenza melodiosamente, corona le frasi con accento energico e risoluto. Ma la prima interruzione lo smonta subito.

— Sono entrato, — dice, — presso Clémenceau come se fossi entrato in casa mia!

— Ah! — fa qualcuno.

Il Redentore se ne adonta e si rivolta inviperito:

— *Taisez-vous donc!*

Poi confessa per la prima volta che si è fatto dare cento franchi dal presidente del consiglio! Stupore generale. Noi ci si guarda sorpresi. I vignaiuoli applaudono, forse credono che se ne debba fare la distribuzione. Clemenceau ha avuto torto di darne così



Argelliers. — La sede del Comitato d'iniziativa di difesa viticola.



Argelliers. — La folla aspetta le comparsa di Marcellino Albert.



Montpellier. — L'occupazione militare.... dei caffè.

pochi. Che diamine! Ci voleva tanto a far filare qualche paio di biglietti da mille, almeno?

Marcellino Albert ha una strana somiglianza fisica con un generale di Garibaldi poco ricordato, il generale Corrao comandante dei *picciotti* a Palermo; lo ricordo perchè d'attualità garibaldina. Ma Corrao non era tipo da *toucher* da chicchessia e non s'inchinava all'applauso come una prima donna, così com'ha fatto ora ripetutamente il generale dei *gueux*, i *picciotti* di Narbona e di Argelliers. Egli che ha cominciato nel suo discorso a dirigersi alle *mesdamoiselles* e alle *mesdames*, si è smontato, placidamente, da sè stesso. Ha udito bene che l'applauso non è più quello dei giorni passati.

D'altra parte un Redentore non può essere sciupato e non si può rompere come una statuina di gesso, un altro idoletto non si può fabbricarlo d'un tratto. Marcellino però ha avuto l'imprudenza di segnalare un successore, M.r Aldy. Io farò, ha detto in fine, tutto ciò che M.r Aldy mi farà fare.

Questo signore l'avevo visto a Narbona al funerale della vittima Danjard e compresi che doveva esser destinato a raccogliere l'eredità di Marcellino. Ma il deputato socialista Aldy è tutt'altro stampo d'uomo, con tanto di tuba e *redingote* e non andrà certo a piangere e a *toucher* da Clémenceau. Non si potrà truccare da Redentore, è vero, ma sarà forse tanto di acquistato per la causa dei vignaiuoli del Mezzogiorno. Farà, Marcellino Albert, tutto ciò che vorrà M.r Aldy. Infatti il primo consiglio che gli ha dato è stato di andare a consegnarsi senz'altro alle autorità di Montpellier.

— E che vada subito a costituirsi quest'imbecille, — mi dice Duc Quercy, altro aspirante al redentorato, — se no ve lo manderemo a pedate o lo metteremo dentro noi stessi, come abbiamo fatto pel prefetto di Narbona.

Anderò a vedere anche questo spettacolo.

Et sic transit.... Questa volta non posso fare a meno del latino di chiusa.

EDUARDO XIMENES.



Cette. — Il vino meridionale nelle calate.



Narbona. — I funerali della vittima *Danjard*.

Montpellier, 26 giugno.

Marcelin Albert, alle 2.30 del pomeriggio, arrivato in automobile, si è presentato dinanzi alla porta del palazzo di giustizia, al commissario centrale che teneva in mano la sciarpa.

— Io sono, — egli disse, — Marcelin Albert.

— Sta bene, — rispose il commissario. — Vogliate seguirmi.

E attraversando alcuni corridoi, ha condotto il "Redentore" nel gabinetto del giudice istruttore. Prima di entrare, il commissario ha pregato gli amici di Marcelin di ritirarsi. Allora questi molto commosso, ha steso la mano ai suoi fidi.

Durante la notte sulla piazza di fronte alla casa di Marcelin Albert erano state erette due forche, simbolo sufficientemente espressivo. Fu provvidenziale la sua partenza poichè la folla lo avrebbe cacciato o peggio. Per la liquidazione del "Redentore" non occorsero che diciott'ore.



Narbona. — Il deputato socialista Aldy ai funerali delle vittime.

Narbona. — Le pietre figuranti la tomba di uno dei caduti sulla piazza del Municipio.

Narbona. — La forca per Clémenceau in piazza del Municipio.

Montpellier. — Ingresso del Palazzo di Giustizia dove si è costituito prigioniero Marcellino Albert.

(Istantanee di Ed. Ximenes).

I pranzi della sala accanto

di **Ed. De Amicis**

Sono un bel divertimento i banchetti per chi non vi partecipa nè li vede, ma li sente soltanto, a traverso un muro. Questo divertimento, che chiamerei filosofico, lo possiamo godere spesso da uno dei camerini del primo piano, attiguo a quell'unica sala grande del *Ristorante d'Italia*, dove possono sedere a tavola da trenta a quaranta persone. Quando c'è un banchetto, il cameriere, che conosce la nostra curiosità, previene ogni domanda, dicendoci laconicamente, come la fretta gl'impone: — Laureati — Sposi — Neo-cavaliere — Giocatori di tarocchi — Cacciatori — Canottieri — Nozze d'argento. — Pranzo.... allegro. — Ma quando è un pranzo allegro, l'informazione è superflua: i cappellini e le mantelle, che vediamo appesi agli attaccapanni del corridoio, ce l'annunziano con la musica dei loro colori, che è una musica da canzonette.... ardite. Oppure ci dice: — Per una scommessa vinta. — Per la fondazione d'un circolo. — Per la promozione d'un impiegato. — Per una quistione d'onore accomodata.... — La varietà è infinita. Se gli uomini cogliessero tante occasioni per radunarsi a far qualche cosa di utile, quante ne trovano per radunarsi a far ribotta, chi sa? ci sarebbe forse al mondo meno gente che non mangia abbastanza.

*

Come un ballo brillante parrebbe un saltellamento di fantocci a chi lo vedesse senza sentir la musica, così l'allegria rumorosa d'un banchetto pare un baccano da pazzi all'uditore estraneo, a cui la mensa è invisibile. I banchettanti hanno la naturale illusione che la loro allegria venga d'in fondo all'animo; ma a noi che la sentiamo crescere via via che passano le bottiglie nel corridoio, sembra veramente che sian chiuse in quei recipienti di vetro le facezie, le risa, la filosofia spensierata e gioconda che mettono fuori man mano i nostri vicini, credendo che sia roba propria. Poveri noi! E quante volte noi pure abbiamo creduto di nostra fonte intima tutta quella gioia imbottigliata e pagata! E poi, in che forme fanciullesche, volgari e selvagge erompe l'allegria conviviale anche fra gente bene educata! A sentire il frastuono delle grida e delle risa smodate si direbbe qualche volta che son tutti mattacchioni di vent'anni, ed è invece una tavolata di maturità brizzolate e titolate, cariche di cure e di *responsabilità:* solenni come monumenti, quando son nell'esercizio delle loro funzioni sociali, come il bove del Carducci. Si dice che a tavola non s'invecchia: è più proprio il dire che vi si rimbambisce. Che strana cosa che per festeggiare ogni lieto avvenimento s'abbia bisogno di brandire il coltello e la forchetta; che il miglior modo di "stringere i vincoli" di quei tanti "nobili sodalizi" di cui ci vantiamo, paia quello di soddisfare insieme un bisogno animalesco; che quasi non si possa fare tra molti una conversazione cordialmente allegra e affettuosa se non masticando e ingoiando e sorridendo con le labbra unte e con la bocca piena! — Che materialoni! — direbbero, se ci potessero giudicare, le bestie.

*

— Che pranzo? — Una croce. — Arriviamo tardi, sono già ai discorsi. Ci mettiamo con l'orecchio alla parete: qualche frase ci arriva. — Resa finalmente giustizia.... Ricompensa dovuta.... Onorificenza da non confondersi.... — I colpi delle bottiglie stappate copron la voce dell'oratore, ma ad ogni colpo la sua voce si rinforza: è un effetto curioso che ho osservato in molti banchetti. Parla un altro. Tò! Riconosco la voce. È quella d'un mio conoscente, arguto e implacabile canzonatore del nastro e di quanti lo ambiscono e se ne gloriano. Anche lui! E con che calore si congratula! Ma si giustifica: — .... di quei casi in cui il decorato onora la decorazione.... — Ah, doppio impostore! E l'ho tante volte sentito ridere di questa frase sacramentale! Uno scoppio d'applausi, poi tutti tacciono, qualcuno s'alza. Dev'essere il momento solenne della presentazione delle "insegne". Un momento dopo si fa un silenzio più profondo, poi uno parla. È il cavaliere che ringrazia, senza dubbio. Non afferriamo le sue parole: la modestia non alza la voce. Ma certissimamente farà quella tal dichiarazione che in tutti i banchetti di questo genere provoca fra i commensali quelle stesse esclamazioni negative che ho sentite cento volte. Infatti, tutti i commensali esclamano in vario tono: — No, meritata! — Meritata! — Me-ri-ta-ta! — Il cavaliere tace, gli applausi scoppiano, i bicchieri tintinnano, le conversazioni si confondono. Penso quanti banchetti come quello, con la ripetizione delle stessissime parole, si son fatti nel mio paese da cinquant'anni, e vedo una fuga sterminata di mense che si perdono all'orizzonte, e sento ripetere: — Meritata! — da un'eco senza fine. La compagnia esce, le voci allegre muoiono giù per le scale, la sala s'oscura. *Sic transit....!* Ma no. Forse il ricordo di questa serata rimarrà luminoso nell'anima del cavaliere come la maggior gloria e la gioia più dolce della sua vita. Intanto, una nuova gioia lo aspetta a casa. La famiglia gli correrà incontro, festante e curiosa. — Ebbene? Com'è andata? Quanti c'erano? Chi ha parlato? Che hai risposto? — O come si fa a mettere in burletta un'istituzione che spande nel mondo tante dolcezze?

*

Un pranzo.... allegro. Gli attaccapanni dicono: cinque coppie. I cavalieri, a sentirli, paiono novizi della vita scapigliata e freschi di reminiscenze scolastiche; le dame, no. Quelli cominciano dall'antipasto a far fuochi lavorati d'arguzia, di colore un po' troppo letterario, con vivacità forzata di dilettanti drammatici, smaniosi dell'applauso: è evidente che vogliono mettere in atto un cert'ideale di fervide e brillanti cene mondane, di cui hanno letto le descrizioni in romanzi parigini. Ma per dare alla conversazione quel carattere e quel colorito non bastano alle belle le reminiscenze delle prime scuole elementari, e anche le mette in impaccio la lingua nazionale. Quindi parlan poco, e i motti raffinati e le citazioni (qualche volta mitologiche) dei loro commensali cadono in un vuoto sconsolante. Ahimè! Quant'è difficile divertirsi come si vuole! L'orchestra non è affiatata, ogni sforzo è inutile, la bella conversazione langue e si spegne. Bisognerà aspettare che un altro spirito, quello della vite, la rinfiammi. Sarà allora un'allegria meno elegante, ma più sincera e più calda. E così segue a poco a poco. Agli scherzi dei cavalieri, discesi a piedi, si cominciano a mescolare gli scherzi femminili, con voci e accenti che destano vaghe visioni d'officine, di botteghe e di soffitte abbandonate. Le risa scoppianti fanno indovinar la mimica, non più sobria della cena. Si sente poco dei discorsi; ma si capisce che è uno solo l'argomento intorno a cui girano, prima alla larga, poi restringendo sempre più il cerchio, e semplificando con ardita progressione le metafore e le perifrasi. Ah, questa è forte, per esempio! E quest'altra! Siamo lontani dalla mitologia dell'antipasto. Qualcuno siede al pianoforte. Una coppia danza. Pare che una Giuseppina incida il suo nome sullo specchio perchè si sente una voce maschile che dice: — Con due *p*, bada. — Una voce canta. Ah no, gattina, no, questo non è affar tuo. Ora par che facciano a rincorrersi. — O dove andiamo? — domanda uno di noi, inquieto. — Andiamo fuori —, risponde un altro, prudente. E portiamo la nostra dignità all'aria aperta: ma con un po' di malumore, rimuginando dei ricordi d'un passato remoto.

*

Sposi.... Ebbene, gli scherzi che sentiamo ogni tanto, diretti al re o alla regina della festa, non son mica molto più puliti di quelli della fine del pranzo allegro, benchè tutta la compagnia sia di gente per bene. È la licenza boccaccesca che si concede per tradizione ai pranzi di nozze. Si sentono certe galanterie, a cui sarebbe meritata risposta un ceffone maiuscolo. Eppure tutti ne ridono, quelli che poche ore fa, davanti all'altare, erano forse commossi alla vista della creatura gentile vestita di bianco, che

Pareva Gabriel che dicesse *ave.*

Che allegria spensierata, che chiasso carnevalesco intorno a quel mistero solenne, che è il congiungimento perpetuo di due vite, da cui nasceranno altre vite, che saranno altri solenni misteri! Poi la conversazione divaga e si rompe: parlano del nuovo ministero, dell'assassinio di ier l'altro, del valore comparato del vino di Stresa e del vin di Caluso. Sentiamo spesso delle domande facete rivolte alla sposa; ma mai una voce che dalla risposta ci paia dover esser la sua. Forse essa sorride a tutti, ma pensando ad altro: può essere che guardi i nomi delle avventore scritti col diamante sugli specchi della sala, e che domandi a sè stessa se non ci sia allacciato a uno di quelli il nome di battesimo del suo sposo. Che idea è stata quella di imbandirle la mensa nuziale fra quelle pareti dove hanno cancaneggiato tanti amori briachi! Siamo ai brindisi. Uno augura felicità alla coppia con una tirata enfatica e declamatoria di predicatore; un altro li esorta alla moltiplicazione con frasi eccitatrici di lenone; un terzo, commosso davvero, rivolge la parola ai genitori della sposa. Scoppia un singhiozzo: non c'è a domandar di chi sia. Povera mamma! Amor felice, lacrime, indecenze, rettorica e orgia; poichè c'è uno che ha bevuto troppo, e sentiamo che lo conducon fuori. Che guazzabuglio è la vita!

*

Laureati! Un baccano che fa tremare i muri. Sono venti bocche che urlano tutte insieme come in un Comizio politico tempestoso. È l'ebbrezza della liberazione definitiva dal giogo scolastico, portato sul collo per sedici anni, dalla prima elementare all'ultimo corso universitario; un tripudio di schiavi dell'istruzione pubblica affrancati, da cui pare di veder buttare per aria trattati, redazioni e programmi fatti a pezzi; scoppi di risa e di grida pazzesche; eruzioni di parole mescolate d'italiano, di dialetto, di latino, di versi d'animali, di nomi di scienze e di frasi del gergo studentesco e di facezie enormi, che hanno echi d'ilarità interminabili. Che peccato non poter far coro! È singolare come paiono stupide quasi tutte le arguzie anche più fortunate a chi è fuori della compagnia in cui son pensate e per cui son dette. Ma ecco che la conversazione diventa attraente anche per noi. Ci sono degli artisti imitatori, che entrano in scena. Tendiamo l'orecchio.... Ah, scellerati! Sono professori universitari, vecchi amici nostri, ch'essi mettono in caricatura, rifacendone la voce e l'accento, e con che verità! e la mimica, che non vediamo, ma che dev'esser tal quale. Riconosciamo la pronunzia, le intonazioni, le loro frasi abituali, il loro modo di tossire e di ridere. Burlano la nostra generazione, insomma; si fanno beffe di noi. Ahimè! Siamo vecchi, e tocca a noi quello che noi abbiamo dato ad altri. Come ci ricordano i nostri pranzi e i nostri professori, ora morti e sepolti da un pezzo! Erano questi chiassi medesimi e queste risate tonanti; mi par di risentire le voci d'allora. Eh, sì, gridate, ridete, fate giustizia, ragazzi! Ecco, par che uno sia salito sulla tavola, di dove legge ad alta voce il conto del trattore, col tono d'un banditore d'incanto, e segue un gridio indiavolato per calcolare la quota individuale, una specie di discussione danzante, con cadute di seggiole e rotture di bicchieri. Oh, è intollerabile! — esclama un Commendatore della nostra compagnia. — Che gioventù maleducata! — Ma un altro gli si pianta dinanzi, con le braccia incrociate sul petto. — Come? E hai la faccia? Tu che, da studente, andavi dai finestrini della strada a spruzzar olio con uno schizzetto sugli avventori della sala sotterranea del caffè Madera, e ti facesti arrestare due volte per schiamazzi notturni?

*

Un deputato nuovo eletto, d'un collegio di provincia. Sono suoi elettori di qua che gli dànno il banchetto. Chi è? Sentiamo il suo nome; ma non ci dice nulla. Eppure lo pronunziano come uno di quei grandi nomi, in cui par di sentire un suono prolungato, come un'eco dei secoli. Rammentano casi della lotta elettorale, su cui fanno contestazioni e rettificazioni, accalorandosi, come sopra i particolari di una battaglia epica: computi di voti, motti memorandi d'elettori, impeti d'entusiasmo di moltitudini. Poi vengono i discorsi, intonati così alto, che non se ne perde una nota. Tutti i luoghi comuni più muffiti dell'oratoria politica, le vesciche dei vecchi programmi cento volte gonfiate, crepate e rigonfiate, le frasi elastiche ridotte come strofinaccioli in brindelli passati per mille mani, tutto passa come roba fresca. È una pioggia di verbi al futuro: — egli dirà — farà — mostrerà — impedirà — inizierà. Quanto avrà da fare per mettere un terzo di quei futuri al presente! Non il minimo dubbio in alcuno che il seggio in Parlamento abbia da essere anche per quella celebrità

provinciale, come per altre mille, una tomba senza nome, segnata da una scheda invece che da una croce. E vedono veramente da quella sala, come dalla cima di un monte, un popolo immenso che agita le braccia verso di loro, in atto di saluto e di speranza, e ritta in mezzo alla mensa l'immagine della patria che sorride all'eletto: — M'affido a te, figliuol mio. — È l'ora in cui tutti dimenticano i denari spesi, le brighe, i maneggi, le false promesse, e godono la dolce illusione d'una candida purità di coscienza civica; l'ora rosea in cui tutti i grandi problemi della società e dello Stato presentano alle menti la loro faccia più chiara e più incoraggiante; e tutte le difficoltà delle cose e gl'impedimenti dei nemici, che erano argomento di discussione grave al principio del pranzo, saltano per aria l'un dopo l'altro, come i turaccioli delle bottiglie. Certo, è in parte effetto delle libazioni. Ma anche la politica per sè sola, che vino! Il più inebbriante, dopo quello dell'amore. Dopo aver preso il caffè, si mettono in mezzo la Patria, che stava ritta sulla tavola, ed escono dicendole: — Stia tranquilla, signora; è con noi!

*

Da principio pare anche questo un banchetto politico. Sentiamo parlare di "congiure di corridoio„ di "tentativi dell'opposizione„ di "chiassi dai banchi di sinistra„ di "maggioranza compatta„ e di "vittoria schiacciante„. Pensiamo che festeggino qualche progetto di legge favorevole ai loro interessi, stato approvato in questi giorni dal Parlamento. Ma, a un tratto, un'uscita d'un commensale intorno al numero delle chiamate ci svela che si tratta del trionfo d'una nuova commedia. Tanto meglio. Sappiamo che commedia è: la prima d'un giovane, che promette davvero. E son tutti giovanissimi i commensali: si riconosce dalla forza dei polmoni: una schiera di novatori, che celebrano in famiglia una vittoria del loro ideale d'arte. L'amico ha aperto la breccia, tutti vi passeranno, e rinnoveranno il teatro, senza dubbio, e dopo il teatro, tutto il resto. Parlano degli autori drammatici provetti, che ora tengono il campo, e li concian male; ma è giusto, è la legge. Poi vengono a discorrere del teatro straniero. Ah, c'è una vittima predestinata, necessaria, che deve venire prima o poi, come viene in tutti i banchetti della natura di questo, obbligatoria come l'arrosto: aspettiamo un poco, chè non può tardare. Eccola! Uno l'ha nominata. Povero Sardou! Addosso tutti, e che non ne resti un pezzo. Mi ricordano una nota del Taine a proposito delle stragi di Settembre: vedete i ragazzi che annegano un cane o uccidono una biscia; i quali dalla tenacità della vita sono offesi come da una rivolta contro il loro dispotismo, e s'accaniscono contro la bestia a colpi raddoppiati. E proprio quel vecchio indiavolato non vuol morire. Ma non importa. È una cosa gentile questa esultanza di giovani intorno al fratello vincitore, piena d'entusiasmo e non adombrata d'invidia,

non desta ancora, ovver benigna;

è bello questo convito nuziale, splendido di speranze, del giovine innamorato e dell'arte gloriosa. Una sposa malfida, peraltro. Dio te la mandi buona, sposo felice. E bevete, giovanotti, inebbriatevi, chè è il tempo più propizio; ma non troppo. Fanno dei brindisi. Uno dice: — Al rinnovamento del teatro italiano! Al trionfo dell'arte vera! — E perchè no? Beviamo noi pure. Un altro grida: — Alla distruzione dei fossili! — Ah no, poi: a questo non bevo.

*

Nozze d'oro — ci dice il cameriere. Intorno ai due sposi c'è una corona di figliuoli e di figliuole, di generi e di nuore, di nipotini, di congiunti e d'amici, che hanno portato un monte di fiori. La conversazione viva e gaia, ma discreta, non ci arriva all'orecchio che come un mormorio continuo e confuso. A un certo punto tutti tacciono: sentiamo una voce di bambina che recita una poesia. Parla poi una voce grave, interrotta ogni tanto da calde approvazioni. Segue un silenzio, si sente il suono d'un passo lento, uno scoppio d'applausi. Immaginiamo che si sia alzato lo sposo e sia andato a dare un bacio alla sposa. La conversazione riprende più vivace e più allegra. Eppure mi desta un vago sentimento di tristezza. Vedo con l'immaginazione i due vecchi in mezzo a tutta quella giovinezza ridente, penso ai loro cinquant'anni di vita comune. Si sono sposati l'anno del Congresso di Parigi, dopo la guerra di Crimea; hanno letto insieme sulla gazzetta, giorno per giorno, tutta la storia della rivoluzione italiana. Mezzo secolo! Quante trepidazioni per gli avvenimenti pubblici, e per la loro piccola rendita, forse, o per le vicende dell'impiego o della professione che dava il pane alla famiglia; quante ansie per i figliuoli, e infermità dolorose, e liti domestiche, e riconciliazioni, e disinganni, e pianti disperati per morti del proprio sangue, e tristezze per isventure d'amici, e periodi di tedio nero della vita! Tutto questo festeggiano oggi: quei cinquant'anni che nessuno dei due vorrebbe ricominciare a vivere. Festeggiano, insomma, il miracolo d'essere ancor vivi, scampati alla traversata d'un oceano tempestoso, seminato di scogli e popolato di mostri spaurevoli. Sentiamo sonare i calici, esclamazioni affettuose di buon augurio, degli *evviva* di voci commosse, a cui altre voci commosse rispondono. A un tratto segue un trambusto, tutti s'alzano, si chiede dell'acqua fresca: qualcuno si sente male. È la sposa. Il calore, forse, la commozione, un po' di gravezza di stomaco. Ma è cosa di pochi momenti. Povera vecchia nonna! Dal tono delle voci affannose e dalla vivacità dell'allegrezza che succede al breve sgomento comprendiamo che è amata da tutti, e che tutti ella tiene stretti nel grande abbraccio del suo amore. Questo banchetto tutto tenerezza e poesia ci pare per quella sala una specie di santa messa purgatoria di tutti i peccati di crapula e di lubricità che vi sono stati commessi nel corso dell'anno. Ma non vi manca sulla fine la nota comica. — No, questo non si fa! — sentiamo dire col tono con cui si rimprovera un bimbo. E sappiamo poi dal cameriere che la bambina che aveva recitato la poesia, veduti scritti sullo specchio dei nomi di donna, ci voleva scrivere il suo, con una spilla.

*

— Che pranzo? — Risponde il cameriere: — Un pranzo! — con un gesto che significa: — per pranzare — come chi dicesse l'arte per l'arte. Son due o tre famiglie di commercianti alimentarii, poderosi di stomaco e di borsa, signori, signore e prole, che fanno una scorpacciata classica, prestabilita forse da mesi, *senza badare a spendere*, come dice Sor Pedrin ai Bagn, col programma: quanto ce n'entra, e un po' di più. Hanno già fatto colazione lì, poi hanno ballato; ora pranzano, e riballeranno; ma la danza dei calici non fu mai interrotta. L'allegria dura clamorosa, ma è già un po' restìo l'eloquio in cui s'esprime. Le voci, venendo su dai magazzini colmi, passano per officine ingombre, dove si sospende il lavoro per lasciarle uscire; e la pronunzia lo fa manifesto. Ah, le arguzie maschili e femminili! Decenti, non c'è che dire; ma che coltello le taglierebbe? Eppure hanno dei successi strepitosi, che fanno schiantare le seggiole. La conversazione ristagna a quando a quando, e i banchettanti

Tacendo, paion dicer: — Più non posso!

ma si ravviva ben presto al grido eccitatore dell'uno o dell'altro, che accusa di viltà la stanchezza. E continuamente arrivano sul campo di battaglia nuove munizioni, salutate dai combattenti infaticabili con esclamazioni di gioia guerriera. Non tutti infaticabili, però. Un di noi, uscendo un momento, vede in un camerino accanto un ragazzo addormentato sopra una seggiola, con le braccia ciondoloni, e buttate sur un sofà tre signore non magre, di varia età e d'un solo colore paonazzo, col capo rovesciato indietro, gli occhi socchiusi e il vestito sfibbiato; che soffiano e agitano il ventaglio vigorosamente: è l'infermeria dei feriti. E ce ne saranno altri fra poco. E domattina avranno tutti l'umore e la faccia di gente che abbia passato una notte d'inferno in un bastimento mulinato dalla tempesta. Eppure questa serata rimarrà nei fasti delle tre famiglie come un avvenimento solenne, e sarà per anni ricordata dagli uni agli altri come una prodezza e una gloria comune. Domandiamo al cameriere: — Quando se ne vanno? — rispondo: — Non se ne vanno; hanno già ordinata la cena per mezzanotte. — *Prosit*.

*

Qualche volta, quando non c'è nessuno, ci affacciamo a guardar quella sala curiosamente, come si guarda un palco scenico deserto, dopo la rappresentazione. Quanta e che varia vita v'è passata! E ci par di vederne le tracce. Le gioie carnevalesche, le belle illusioni d'un'ora, le espansioni d'entusiasmo e d'affetto, i grandi propositi e i vanti dell'ebbrezza ci appaiono come migliaia di farfalle e di fiori morti che facciano strato sul pavimento, pestati e sformati dai piedi dei camerieri. E chi sa quanti, dopo molti anni, hanno riveduto e rivedranno col pensiero questa sala, nella solitudine della vecchiaia o dell'infermità o della mala fortuna, chi con un sospiro di rimpianto, chi con un senso di rimorso; e quante memorie essa ridesterà in loro di visi scomparsi e di voci spente, di discussioni, d'amori e di follie! Un piccolo teatro veramente, dove gran parte della commedia umana si compendia e si svolge, triste anche sotto le apparenze più liete, simboleggiante la realtà della vita anche nella fugacità delle sue gioie e nel prezzo a cui sono pagate. E a momenti ci prende come un senso confuso di tutti gli odori di cucina e di tutte le sazietà e delle allegrezze forzate e delle vane ciance e delle volgarità e delle sciocchezze infinite che quelle pareti sentirono e videro, e con questo un sentimento improvviso e profondo di stanchezza e di noia della vita cittadina malata, artificiosa e falsa, e uno slancio violento dell'anima verso un ideale di vita semplice e queta. Il quale ci si presenta in una immensa solitudine verde, veduta dalla finestra d'una stanza rustica, dove fumano sulla tavola nuda una polenta gialla e una scodella di latte.

EDMONDO DE AMICIS.

Fot. Hutin

JOAO FRANCO,
presidente del consiglio dei ministri del Portogallo.

La situazione minacciosa in Portogallo.

Dei guai interni che tormentano il Portogallo abbiamo parlato nel *Corriere* del 16 giugno scorso. Da allora la situazione portoghese ha sensibilmente peggiorato: il primo ministro Joao Franco ha tenuto un discorso apologetico della propria politica ed ostile al Parlamento, in Oporto, ad un banchetto di 1340 coperti; ma la polizia ha dovuto tenere asserragliati varii quartieri di Oporto per impedire che gli avversari di Franco arrivassero sino a lui con propositi ostili. Nel ritorno a Lisbona il primo ministro è stato accolto da una dimostrazione dei suoi fautori, alla quale i nemici del ministro hanno opposta una contro-dimostrazione, per disperdere la quale è intervenuta la truppa, che ha fatto uso delle armi, uccidendo due dimostranti e ferendone altri per impadronirsi di alcune barricate; e furono anche fatti circa 200 arresti. Re Carlo III, che pareva disposto a distaccarsi dal Franco, ha recentemente sottoscritti in materia finanziaria varii decreti, che rivelano il suo proposito di continuare a fare senza il Parlamento. Dicesi che egli abbia chiesto consiglio a varii sovrani amici, fra' quali il suo cugino, re Vittorio Emanuele, il quale avrebbegli consigliato di ripristinare al più presto il sistema costituzionale. Frattanto varii giornali di opposizione sono stati soppressi, ed i giornalisti imprigionati; vi sono stati gravi accenni di ammutinamento, specialmente nella marina; si parla di aumento per decreto reale della lista civile del re; ed a Lisbona ed Oporto continuano le agitazioni. Non sussiste però che re Carlo III sia fuggito a bordo di una nave da guerra; egli si è recato sul proprio *yacht* ad Abrantes, dove non ha trovato manifestazioni ostili. Viceversa ad Almerim è stato tenuto un grande *meeting* repubblicano dove il capo-partito dottor Machado ha attaccato aspramente re Carlo. Il 29, Joao Franco è andato ad accompagnare a Cintra il principe ereditario, che il 1.° luglio dovrebbe essere partito con il ministro della marina per visitare le colonie portoghesi. Joao Franco, che gode la piena fiducia di re Carlo, lo accompagnerà all'inaugurazione della nuova ferrovia da Villa Real a Begoa.

PER IL CENTENARIO DI GIUSEPPE GARIBALDI.







I reduci garibaldini al monumento nazionale a Caprera. (Fot. Fiorilli e Molinari). Le società dei reduci visitano la casa di Garibaldi.
I reduci dei Mille sfilano davanti al monumento di Garibaldi
Il corteo sul ponte fra la Maddalena e Caprera.



Per il Centenario di Giuseppe Garibaldi. — Casa dell'Eroe a Caprera (parte posteriore).
(*) Interno del secondo molino a vento di Garibaldi (fotografia Cané).

PER IL CENTENARIO DI GIUSEPPE GARIBALDI.



Caprera. — Casa di Giuseppe Garibaldi.



Caprera. — Sala delle corone e letto ove morì il 2 giugno 1882 Giuseppe Garibaldi (fot. Cané)

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

L'addio del maestro Mascagni. – La mostra garibaldina e la protezione di San Zenobi. — Il processo Waddington e l'indipendenza delle donne.

Firenze, 29 giugno, sabato. — Ma che fa l'Italia? Da due giorni le gazzette annunciano che Piero Mascagni non scriverà più musica, e non si è ancora letto nessun pubblico indirizzo al maestro, non s'è ancora ordinato nessun pellegrinaggio espiatorio, non s'è ancora veduto nessun suicidio.... Che fa l'Italia?

Vecchia oziosa lenta,
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?

Piero Mascagni non scriverà più musica, nemmeno per la *Festa del grano*. Fausto Salvatori, che passerà così alla storia come l'esempio più tragico della caducità delle speranze umane, potrebbe osservargli che sarebbe stato più opportuno annunciare al pubblico e agl'incliti editori questa fatale risoluzione prima di spedirgli, dopo il premio di venticinquemila lire al concorso Sonzogno, i famosi telegrammi fraterni, i famosi applausi e i famosi abbracci. Ma questi ragionamenti valgono con la comune dei mortali: col genio sono inutili. La contraddizione è una qualità del genio, e non v'è che da inchinarsi. "Io non faccio più il compositore di opere. Fumo, passeggio, viaggio e godo perfetta salute.„ È chiaro?

Due o tre anni fa, al tempo dell'*Amica*, Piero Mascagni accusò gli editori d'essersi tutti accordati a suo danno. Poi, vi ricordate, venne subito la conciliazione con vino spumante e lagrime. Adesso Piero Mascagni accusa gl'impresarii, primi quelli della Scala, di non permettergli di dirigere le sue opere. Che avverrà? Qui la conciliazione è più difficile, perchè per farla sarebbe necessario che il maestro presentasse non un colloquio con un giornalista ma un'opera bella e pronta: e l'opera non c'è. E l'opera non ci sarà. "Fumo, passeggio, viaggio e godo perfetta salute.„ Tutte buone notizie, ma non bastano per farsi applaudire.

Dunque? Dunque ci deve essere qualche altra buona ragione. E non mi pare difficile scoprirla. Mascagni, che è un uomo d'ingegno meraviglioso, ha voluto da quindici anni stupirci non solo con la sua musica ma anche coi suoi fatti più personali e più intimi: e noi, umili spettatori, abbiamo finito a stancarcene. Vi ricordate? Fino a cinque o sei anni fa tutti ogni mattina ci si svegliava con una sola curiosità: Mascagni ha cambiato il color dei calzini? Mascagni ha insultato il sindaco di Pesaro? Mascagni ha schiodato la tabella sulla porta della direzione al liceo Rossini? Mascagni non prende più il vermouth con l'amaro? Mascagni ha litigato con Sonzogno? S'è rappacificato con Ricordi? Ha perdonato a d'Annunzio il *capobanda*? Ha un pastrane come quello dell'imperatore Guglielmo? Una catena come quella del principe d'Orléans? Una cravatta come quella del principe di Galles? Si arrivò a dirci ch'egli era morto!

Questo pandemonio Mascagni lo faceva ingenuamente perchè le sue abitudini erano in ritardo di cinquanta o sessant'anni con la moda, ed egli si credeva di vivere ancora nel periodo romantico dell'ispirazione, dell'improvvisazione, della chioma lunga, degli occhi sfavillanti, del *Genio e sregolatezza* di Dumas padre. Ma vennero le *Maschere* in sette città, venne la doccia americana, vennero la *via crucis* d'oltre Atlantico, le "sue prigioni„ a Boston, le proteste per via diplomatica, vennero l'eterno processo di Pesaro e le comparse in carta bollata tanto meno piacevoli e meno docili di quelle teatrali. E il pubblico si stancò, saltò a piè pari nei giornali la cronaca mascagnina, che era diventata una cronaca onestamente giudiziaria. E Piero Mascagni si ritrovò solo, cioè desolato. Per riavere l'attenzione e magari l'entusiasmo del pubblico si vide costretto a non far più che della musica. E per lui questo è troppo poco.

Gli editori, gl'impresarii, i contratti, le persecuzioni hanno tutta l'aria di pretesti, nei quali, del resto, Mascagni può essere il primo a credere. L'importante si è che alle sue liti o alle sue mode, ai suoi modi o alla sua autobiografia gli spettatori non badano più. Essi non vogliono più badare che alla sua musica la quale — intendiamoci — è stata spesso ottima e potrà tornare ad esserlo anche domani. E di questo Piero Mascagni s'accora. Quando l'altro giorno ho letto in un giornale di provincia quella sua intervista sulla fine del mondo, *pardon,* sulla fine della sua musica, mi sono accorto che erano almeno cinque o sei mesi dacchè non avevo più letto nemmeno un telegramma sulla vita di Piero Mascagni: una rovina.

Cioè, chi sa, la salvezza....

*

30 giugno, domenica. — In tutte le città d'Italia si sono aperte in questi giorni mostre di cimelii garibaldini. Qui a Firenze la mostra è stata disposta con devozione a Palazzo Vecchio nel quartiere detto d'Eleonora di Toledo e precisamente nella Sala dei Gigli, e due o tre garibaldini vi montano la guardia meglio che Ricciotti a Caprera. Ad ogni ora v'accorre gran folla. V'ha ormai in Italia, e fuori d'Italia, una religione che s'intitola a Giuseppe Garibaldi: siamo tutti fedeli a questa religione, e lo Stato l'ha riconosciuta dichiarando festa nazionale il giorno della nascita dell'eroe, e, con l'aiuto delle opportune querele fra i varii superstiti della famiglia Garibaldi, accingendosi a comprare da loro l'isola dove egli ha vissuto ed è sepolto.

Ma dietro la religione è arrivata da molt'anni ormai la superstizione. Queste mostre la rivelano in tutta la sua commovente infantilità, e ne rivelano anche tutt'i vantaggi.

La folla, quasi tutta di popolo, qui non si ferma a leggere i documenti e nemmeno gli autografi scritti dal generale con quella sua calligrafia diritta e limpida come il suo sguardo, benedetti da quella sua firma femminile con la solita paraffa ondulata come uno dei suoi riccioli biondi. Solo gli oggetti e i frantumi e le reliquie degli oggetti che hanno appartenuto al suo santo, attirano questa folla e la fanno pensare. Gli stessi ritratti di Garibaldi e dei garibaldini, di Mazzini e dei mazziniani più celebri, — il volto teso e ossuto del Canzio o i miti occhi e la soave bocca del Bertani, la faccia quadrata rugosa e ostinata di Maurizio Quadrio o il volto riposato e meditabondo d'Alberto Mario, la bellezza nervosa di Goffredo Mameli o la composta fermezza e i grandi occhi bruni d'Aurelio Saffi, la fronte aggrottata e la mascella leonina di Felice Cavallotti o la bontà serena di Jessie White Mario che alza il pallido volto su dalla blusetta di seta nera listata al collo di battista bianca, — gli piacciono meno della papalina nera e verde, della pantofola su cui è ricamato un trofeo di tamburi e di fucili, della sella su cui Garibaldi cavalcò, del nodoso bastone sul quale s'appoggiò a Vinci nella villa Martelli, d'un sigaro che offrì non si dice a chi, degli strumenti adoperati per estrargli la palla dopo Aspromonte, d'un bicchiere in cui bevve una volta, delle forbicine con cui Mazzini si tagliava le unghie....

Ora poichè è bene che queste memorie sieno presenti al popolo, bisogna benedire anche i collezionisti dei sigari e delle forbicine, e non sorridere. I popolani fiorentini davanti a ognuna di queste reliquie, si chiamano l'un l'altro, trattengono il fiato, fissano cogli occhi spalancati il "toscano„ contorto, il bicchiere, il bastone come se il contatto eroico d'un secondo, quaranta o cinquant'anni fa, avesse loro infuso una potenza di miracolo. Nello stesso modo i loro nonni e le loro nonne andavano in estasi guardando tra i ceri degli altari le reliquie dei santi. V'ha una sola differenza: le reliquie dei santi della religione cattolica erano per lo più chiuse dentro reliquiarii magnifici d'arte e di gemme, custodite dentro chiese fastose di pitture e di sculture. Invece qui.... Sì, lo so, la miseria spartana.

Ma la simiglianza delle due superstizioni e, con l'ajuto di tutti i simboli e i ricordi massonici qui esposti con molto onore, la somiglianza tra le due chiese è a certi punti tanto evidente, che ci si domanda se valeva la pena di maledir tante cose e tanti uomini per tornare allo stesso punto.

Vado leggendo un proclama che da Caprera il primo di marzo 1868 Garibaldi lanciava alle donne italiane: "Il progetto della signora L., cioè che ogni donna italiana deve tenere un vestito completo e pronto destinato a un milite italiano disposto a vendicare le ingiurie sofferte e ad ultimare l'unificazione patria, quel progetto, dico, è degno dell'egregie donne rappresentanti del bello e gentil sesso....„ Ma all'improvviso il proclama diventa feroce coi frati e coi preti, e rimprovera le donne italiane che vanno ancora in chiesa, con parole così roventi che....

Alzo gli occhi: proprio lì sopra, nell'affresco del Ghirlandajo, San Zenobi, patrono di Firenze, la mitra grave calcata sulla fronte, s'appoggia al pastorale come a una lancia e guarda in giù feroce come se volesse leggere il proclama del generale.

Di quest'incontri è fatta la storia, che dovrebbe essere madre di saggezza, ma per fortuna non insegna niente a nessuno....

*

2 luglio, martedì. — Sapete la storia del processo Waddington? Il 24 febbrajo dell'anno scorso Carlo Waddington, figlio dell'incaricato d'affari del Cile a Bruxelles, uccideva con sette colpi di rivoltella Ernesto Balmaceda amico suo, addetto alla legazione cilena e fidanzato di sua sorella Adelaide, detta dagli amici di casa Yaya, perchè dopo essere stato l'amante di costei si rifiutava di sposarla. — Bel gesto, — diranno i più, — un ragazzo d'onore....

I giurati belgi diranno se la bellezza di quel gesto compensi la sua ferocia, tanto che Carlo Waddington possa, in nome dell'onore, andare assolto, e diranno anche se davvero — come sostiene la parte civile — i genitori Waddington abbiano apposta lasciato la loro bella figliola compromettersi a suo comodo col ricco Balmaceda per poi imporre a costui il matrimonio. Se il giovane Waddington, quando ha ucciso, credeva sinceramente che sua sorella fosse stata sedotta e abbandonata, non mi par necessario andar poi a considerare se ella fosse stata invece la seduttrice. A giudicare il movente d'un delitto basta sapere quel che il reo reputa vero, non quel che è vero.

Invece, come avverrebbe in Italia, il processo ha deviato e i giurati e il pubblico e gli avvocati s'occupano del reo confesso molto meno che della signorina Yaya: il processo, cioè, si svolge tutto intorno a costei. Psicologicamente, se non giuridicamente, è certo fra i due il processo più interessante, perchè una volta ancora esso pone il problema della responsabilità della donna in amore.

Yaya ha ventidue anni, è bella, elegante, ardente, civetta, corteggiata, espertissima in ogni arte della seduzione, a cominciare dalla letteratura. Il suo epistolario erotico è perfetto di desiderio e di passione, ora umile ora fiero, ora soave, ora veemente. Ella parla del proprio amore senza reticenze, manda al suo amante baci e appuntamenti con una serenità invidiabile. Non si trova in tutte le sue lettere — ottantadue in tre mesi — un grido di pentimento, una parola di pudore. Eppure ella stessa ha accusato Balmaceda, prima davanti ai suoi genitori, poi davanti al giudice, d'averla indotta al male anche con la violenza. La parte civile ora tende a provare che ella non era al suo primo amore, che ella aveva dovuto confessarlo anche al suo fidanzato quando questi era divenuto il suo amante, e che solo allora questi aveva negato di mantenere la sua promessa. Supponiamo anche che non sia vero, ch'ella fosse quel giorno al suo primo passo. Il problema non muta. Una ragazza, a ventidue anni, può essere sedotta, o non deve in qualche modo cominciare ad assumere, quanto l'uomo, i rischi delle sue risoluzioni e delle sue debolezze? Cioè, per quale finzione morale l'uomo deve in amore essere sempre reputato libero, forte, ragionevole e responsabile, e la donna deve essere sempre reputata ingenua, impulsiva, debole, irresponsabile? Perchè, badate bene, la finzione è solo morale, non è giuridica; infatti la legge attribuisce a quella stessa donna, un minuto dopo aver pronunciato il sì matrimoniale davanti al sindaco o al curato, la completa responsabilità dei suoi atti e la punisce con tanto di carcere se allora ella si lascia turbare da un altro uomo che non sia suo marito.

Dov'è la ragione? Dov'è il torto? Nel pregiudizio morale che dà alla ragazza anche maggiorenne, fino al momento del matrimonio, l'irresponsabilità delle sue emozioni e dei suoi abbandoni, o nella affermazione legale che la dichiara un istante dopo responsabile in tutto e per tutto?

Io non so quel che ne pensino i femministi e le femministe e mi stupisco sempre di vederli tacere ogni volta che nei tribunali o nelle conversazioni riappare questa discussione sulla capacità femminile a distinguere il bene dal male e a domare gl'impulsi dei propri — chiamiamoli così.... — affetti. Essi non sanno gridare che quando si tratta dei doveri dell'uomo tiranno. Ma s'ha proprio ancora da credere che una donna così matura e così abile e così agile, come si dimostrava non solo nello sport l'americanissima Yaya, diventi in pochi giorni un giocattolo nelle mani d'un povero ragazzo come il Balmaceda, il quale scriveva ancora ai suoi genitori lontani lettere da scolaretto stordito dalla eleganza e dai lussi europei, e non s'ha ancóra da cominciare a considerare che novantanove volte su cento i giovani Balmaceda possono non in pochi giorni ma in pochi minuti diventare i giocattoli delle signorine Yaya?

Queste idee possono averle le donne, per interesse, diremo, di classe. Ma agli uomini, mi pare, non è lecito averle che dopo i cinquanta o i sessant'anni, cioè quando la loro pratica giovanile è così lontana che essi cominciano a dimenticarla e possono, senza mentire, sostituirle una teoria tradizionale, e quando, non avendo altra forza da vantare, essi possono compiacersi a vantare la forza morale dell'uomo in confronto alla debolezza morale della donna.

La disgrazia per quel povero morto è che i giudici del suo assassino sono tutti di là dai cinquanta....

IL CONTE OTTAVIO.

AGITAZIONI POPOLARI NEL PORTOGALLO.







Una madre che piange l'arresto di suo figlio. (Fot. Carlo Trampus). I manifestanti arrestati, condotti alla prigione militare di Oporto.
L'arrivo ad Oporto del ministro Franco, acclamato dalla folla.
I manifestanti trattenuti dalla polizia in via Formosa.



Il Duca degli Abruzzi col generale Grant comandante la divisione militare di Nuova York (fot. comunicataci dal nostro corrispondente di New York).

NOVITÀ DELLA SCIENZA

Fot. Gnigoni e Bossi.

Prof. Carlo Forlanini.

Un nuovo metodo di cura della tisi polmonare.

In due recenti conferenze, tenute a Milano, il Prof. Carlo Forlanini, dell'Università di Pavia, ha proposto un nuovo metodo di cura per la tisi polmonare, riferendo in pari tempo i risultati di guarigione che col metodo stesso egli ha già ottenuto nei casi curati.

Il prof. Forlanini è attualmente il titolare alla Clinica Medica Generale della R. Università di Pavia. Nacque a Milano nel 1847; — ed all'altissimo posto che ora occupa è pervenuto solo grazie alle sue preclare doti di mente, alla sua feconda attività. Il suo nome è ben noto per numerosi lavori e scritti medici. Di lui si può dire a giusta lode che non ebbe maestri, ma fu maestro a sè stesso.

La serietà dell'illustre clinico ha fatto grande l'aspettativa non appena si seppe che egli, in conferenze alla Associazione Sanitaria Milanese, intendeva proporre un suo metodo di cura per la tisi polmonare.

La proposta ha destato nel numeroso uditorio, costituito da gran parte del pubblico medico milanese e da moltissimi medici accorsi dal di fuori, un enorme interesse. E la cosa non mancherà certo di destare una più ampia eco in tutto il mondo scientifico.

Per vero non è novità che di quando in quando si senta annunciare un nuovo mezzo di cura della tisi polmonare; i tentativi per debellare questo terribile flagello furono numerosi ma pur troppo gli insuccessi si ripeterono ad ogni nuova proposta; solo che il metodo annunciato dal Clinico Pavese segue tutt'altra via che quella sin qui battuta, e, non foss'altro perchè gli altri mezzi terapeutici hanno fallito allo scopo, deve questo nuovo metodo di cura — per i concetti tutti suoi proprii che lo informano — essere preso nella più seria considerazione.

Non entriamo qui a dire dei particolari della cura, solo diciamo che, mentre l'indicazione delle altre cure proposte è solo per le forme lievi ed iniziali di tisi polmonare — alla fase ancora di pura tubercolosi, — la cura del Forlanini guarisce invece le forme più gravi ed avanzate della malattia. I casi che il Forlanini presentò guariti furono appunto casi di tisi polmonare cavitaria.

La cura consiste nell'immobilizzare il polmone ammalato mediante la costituzione ed il mantenimento di un *pneumotorace artificiale:* il polmone reso immobile è nelle sole condizioni necessarie a cicatrizzare completamente in ogni sua più piccola soluzione di continuo, come in ogni sua più ampia escavazione. In pochi giorni questa cura (che però per raggiungere la guarigione vera definitiva — guarigione anatomica — dev'essere protratta a lungo) conferisce all'ammalato una guarigione clinica, con la scomparsa della febbre, della tosse, dell'espettorato, dei tanto temuti bacilli di Koch, ecc.

Il Forlanini chiuse le sue conferenze augurandosi che il suo sistema di cura sia esperimentato su vasta scala. Dopo le dimostrazioni probative da lui date, più che un esperimento dovrebbe essere iniziata la diffusione del metodo alla pratica.

Comunque però noi ci auguriamo che, sotto l'un titolo o sotto l'altro, il sistema di cura venga adottato a salvare tanti infelici condannati a certa morte.

Il metodo venne già esperimentato in America dal Murphy e dal Lemke ed in Germania dallo Schmidt e dal Brauer, e da tutti con successo: sicchè, specie in Germania, va diffondendosi.

Un apparato permettente di conoscere le distanze.

Il telemetro Gerard.

Uno dei problemi più importanti e nello stesso tempo uno dei più difficili la cui soluzione è continuamente richiesta ad un ufficiale è la conoscenza esatta della distanza che lo separa da un dato oggetto. Da questa conoscenza dipende in gran parte in caso di battaglia l'efficacia del tiro delle artiglierie e dei fucili. Un errore involontario farà sì che i proiettili passino al di sopra dell'ostacolo da colpire, oppure vengano a perdersi nel terreno davanti ad esso. L'esatta cognizione di questa sì importante misura per l'arte militare, che si è finora ottenuta, richiede spesso dei calcoli complicati e degli apparecchi delicati. È naturale quindi che ottici e specialisti si siano sforzati da vario tempo di realizzare un apparecchio od un sistema, che permetta di ottenere quasi istantaneamente la misura o distanza. I risultati fin ora ottenuti, a dire il vero, non sono stati troppo soddisfacenti. Un ufficiale del genio francese, il maggiore Gerard, noto nel mondo scientifico per importanti studî di ottica ha risolto il problema, creando un apparato, un *telemetro* se vogliamo usare il termine tecnico, il quale dà istantaneamente i dati richiesti. Il ministero della guerra e della marina francese lo hanno adottato in questi giorni sia per le truppe di terra, sia per quelle di mare.

Come si misurano le distanze con il telemetro Gerard.
La figura centrale è quella data dal canocchiale. Le due superiori dal telemetro.

Telemetro Gerard.

L'apparato è semplicissimo e non occupa un posto superiore a quello che comporta un ordinario cannocchiale d'ordinanza, composto di una scatola di otto centimetri di diametro, costituita di due parti mobili. Sopra ciascuna di queste parti si trovano due prismi a forma di anello. Secondo che si fa ruotare in un senso o nell'altro una delle parti, i due anelli prismatici possono coincidere nel medesimo senso oppure in quello contrario ed occupare tutte le posizioni intermedie. Nel centro della scatola si trova un foro in cui viene introdotto un cannocchiale, mentre sopra le parti esterne del telemetro si trovano degli indici che si smovono con il rotare delle parti componenti.

Quando gl'indici si trovano nella posizione iniziale, si vedono tre figure dell'oggetto, una diretta centrale, quella data dal cannocchiale, e due riflesse date dai prismi. Le due riflesse si troveranno distanti più o meno l'una dall'altra, facendo rotare la parte anteriore del telemetro si riunisce compensando la riflessione dei due prismi a far sovrapporre le due immagini. Gli angoli dei prismi sono disposti in modo, che quando ciò avverrà gli indici nel telemetro marcheranno esattamente la distanza che separa dall'oggetto.

Non posso discendere in maggiori particolari per non cadere in termini tecnici.

Con questo apparato si potrà conoscere la distanza di un oggetto di un metro di altezza posto lontano più di 3 chilometri con un errore minore di 25 metri, errore che per un tiro di fucile e di cannone è del tutto trascurabile. La scoperta del maggiore Gerard risolve completamente uno dei problemi più importanti della tattica militare.

F. Savorgnan di Brazzà.

LE POESIE di SALVATORE DI GIACOMO



Fot. Varischi e Artico.

Salvatore di Giacomo è il più noto e il più ignoto dei grandi poeti nostri. È il più noto perchè sfido chiunque a trovare un altro poeta italiano, vivo o morto, del quale tutti, dai contadini e dai popolani, sappiano a mente tanti versi.

Quanno sponta la luna a Marechiare
Pure li pisce nce fanno a ll'amore....

e poi:

Carmé, quanno te veco
me sbatte 'o core!

e poi:

Era de maggio e te cadeano nzino
A schiocche a schiocche li ccerase rosse....

e *Carulì:*

Carulì pe st'uocchie
Nire nire nire....

e *'A retirata* e *Luna nova:*

La luna nova 'ncoppa a lu mare
Stenne na fascia d'argiento fino....

e *'E spingole frangese:*

Nu iuorno mme ne iette da la casa,
Jenno vennenno spingole frangese....

e la *Serenata napulitana:*

Dimme dimme a chi pienze assettata
Sola sola addereto a sti llastre?

e altre dieci e altre venti canzoni napoletane sono state scritte da lui. Anche la musica? Quasi. Provate a leggerle ad alta voce e vedrete che la musica era chiusa nella poesia come un fiore nel boccio. E tutti, vecchi e giovani, a ognuna di quelle parole e a ognuna di quelle note abbiamo affidato un ricordo; e ogni volta che ci tornano alla memoria o all'orecchio, il respiro, anche se il volto resta immobile, s'accelera. Di Giacomo lo sa, dice al suo libro:

'Nu sciore sicco, 'nu cierro 'e capille
A chi te legge falle allicurdà,

e non chiede altro. Che può chiedere di più un poeta?

Pure questo poeta è ignoto. Dopo quelle canzoni che molti nemmeno sanno che sono sue, il gran pubblico non sa altro di lui. La colpa è un po' del poeta. La poesia in dialetto va più udita che letta; ma mentre il Pascarella, il Barbarani, Trilussa girano i teatri d'Italia fra gli applausi, Salvatore di Giacomo resta chiuso a Napoli, bibliotecario della "Lucchesiana", in quella Biblioteca Nazionale, tra i suoi libri e i suoi sogni, ammaliato dal golfo azzurro e spesso da due occhi neri,

Uocchie de suonno, nire, appassiunate,
ca de lu mele la ducezza avite...

Perchè di tutt'i nostri poeti dialettali, — categoria vana, ha detto bene Benedetto Croce, chè s'avrebbe da parlar di poeti soltanto senza badare a queste divisioni da grammatici, — il Di Giacomo è il più lirico cioè quello che più si confessa e si rivela nei versi. Pascarella è un poeta epico, Trilussa è un poeta satirico, Barbarani stesso ride un po' della semplicità della sua Nina:

L'èto mai visto un pianoforte, Nina?
L'è un afar che se sona co le mane,

e la sua poesia più appassionata parte spesso da una descrizione — *San Zeno* — o da una narrazione — *El campanar de Avesa.* Una volta, nella primavera del 1900, Salvatore di Giacomo venne fino a Firenze a dire i suoi versi nella sala Luca Giordano, in un ciclo di letture dialettali organizzate da Guido Biagi. Vivevo con lui in quei giorni, e Di Giacomo soffriva, si pentiva d'esser venuto: — Ho i capelli grigi, lo vedi.... Farò ridere tutti, io che non so parlare che d'amore. — E cominciò infatti a farci ridere con quel piccolo capolavoro d'ironia che è la *Lettera amirosa:*

Ve voglio fa' na lettera a l'ingrese
chiena 'e termene scivete e cianciuse,
e ll'aggia cumbinà tanto azzeccosa
ca s'ha d'azzeccá mmano pe nu mese.
Dinto ce voglio mettere tre cose,
nu suspiro, na lacrema e na rosa,
e attuorno attuorno a ll'ammilocca nchiusa
ce voglio da' na sissantina 'e vase.
Tanto c'avita di': "Che bella cosa!
Stu nnamurato mio quanto è priciso!"
Mentr'io mme firmo cu gnostia odirosa:
Il vosto schiavotielle: Andonio Riso.

Ma finì a farci piangere, specialmente le signore. Man mano che egli si sentiva circondato d'ammirazione e di commozione, che gli applausi si facevano più caldi e gli occhi più lucidi, che cullati da quella musica in quel languore spesso disperato gli spettatori si mutavano in amici, Salvatore passava dai sonetti descrittivi e drammatici alle sue poesie più intime e più ansiose. Fu un trionfo. Alla fine egli fuggì via dicendomi: — Che ho fatto? Che ho detto? Ho fatto male a dir così, in pubblico, certi versi. Ho fatto male. Non dovevo.... — E tornò a Napoli.

Uocchie celeste o nire,
Culore 'e giglie o 'e rosa,
Sempe, sempe una cosa,
Sempe 'e stesse suspire....

Da allora, ch'io mi sappia, non ha più voluto recitare i suoi versi in pubblico. Adesso li stampa tutti in un volume. Quanta fatica gli dev'essere costato! In fondo, questo sentimentale l'ha stampato come per dire addio alla gioventù e alla poesia. "*Poesie, raccolta completa*"[1]. Invece, chi sa.... Il libro è la rivelazione d'un poeta mirabile, tutto vivo e sincero, vivo e sincero e semplice come altri due o tre (son troppi?) in Italia; e lo si legge d'un fiato e lo si rilegge come un breviario di passione. E penso a una poesia in fondo a questo libro, che è intolata *L'ombra*, e dice di due amanti:

Facettemo stu patto: — Ogge nn'avimmo trenta:
Stammo a nuvembre, è overo? Be'... n'ati trenta juorne.
— E po'? — Po' ce lassammo. Va bene?... Si cuntenta? —
Pensaie nu poco, e doppo dice: — E va bene... Si....

Ma dopo un mese rinnovano il patto chè s'amano troppo.

Ce stammo ancora. 'A n'anno. È 'a morte sulamente,
'a morte ca chiammammo tutt'e dduie tante vote,
spezzà pò sta catena ca dura eternamente,
ca pesa e ca è liggiera, ca nun se vo' spezzà.

Questi due amanti — credo — si chiamano Salvatore di Giacomo e la poesia.

*

Cesare Pascarella, dodici anni fa, diceva a un giornalista: — Uno dei canoni fondamentali della poesia dialettale, secondo me, è quello di far parlare il popolano; altrimenti la naturalezza e la verosimiglianza che sono la prima condizione di vita di quella poesia, mancano. Il popolano, il popolano deve parlare: lui, in prima persona! Deve descrivere, deve narrare, deve commovere, ma con le parole sue, coi pensieri suoi, coi gesti suoi, parlando ai suoi pari. E io non ho mai in un sol sonetto sconfessato questa regola.

Ma il dialetto romanesco non ha i titoli di nobiltà letteraria che ha il dialetto napoletano. Aggiungete che a Roma, fuori del popolo, non si parla in dialetto, ma in una lingua incerta, ingannevole, letterariamente falsa. A quella sua lettura fiorentina, Salvatore di Giacomo fece precedere una sua breve storia del dialetto napoletano. Il dialetto napoletano è, dal trecento, stato scritto: la cancelleria della corte aragonese lo poneva nei suoi atti pubblici e lo adoperavano i poemi, le cronache, i trattati come "una lingua ricca di tutte le voci più popolari e più vivaci, sincera, spontanea, facile per ogni comune necessità e accessibile ad ogni uso e ad ogni persona". Davanti all'Accademia e ai modi classici, davanti al Cariteo, a Jacopo Sannazzaro, a Pietro Summonte e a Gabriele Altilio, il dialetto tornò nel quattrocento e nel cinquecento dond'era venuto: al popolo. Ne lo ritrassero per gonfiarlo d'immagini e d'iperboli e di spagnolerie i poeti secenteschi intorno al cavalier Marino, — Basile, Cortese, Sgruttendio, — e per farne una bastarderia accademica mascherata di sincerità popolana. Ma il settecento fu il suo secolo. Si può dire che il dialetto napoletano con la sua abbondanza d'assonanze e di ritmi creasse l'incantevole scuola musicale napoletana. "Saporosa composizione di sentimentale e di burlesco, esso s'attagliava così agl'istromenti della piazza come alla delicata concordanza di due violini e d'una spinetta; l'opera buffa era un poco in ogni manifestazione poetica e la nostra poesia dialettale suscitava, in quei tempi, un riso spontaneo, figlio non del ragionamento o del giudizio, ma d'una natura espressiva". La musica di Cimarosa o di Paisiello è, si potrebbe dire, una musica dialettale. Di Giacomo in poche quartine di settenarii festosi, *Cimarosa*, ci ha dato un quadruccio perfetto dell'origine di quella musica:

C' 'o cuoco, 'int' 'a cucina,
va trova pe che cosa,
s'appicceca Bettina,
'a serva 'e Cimarosa ...

E il padrone, ascoltando il diverbio e ridendo, improvvisa al piano un duettino. L'eco gioconda e tenera di quella poesia arrivò fino a metà del secolo decimonono. *Graziella, Fenesta che lucive, Te voglio bene assaie* sono state cantate dalle nostre nonne fin sulla culla delle nostre mamme. Dove trovereste, verso il 1840, fuori della poesia dialettale, la semplicità di queste strofette anonime?

Saccio ca nun può scennere,
sta gradiata è scura:
si te miette paura,
appojete ncuollo a me!
Vattene muro muro,
conta: Uno, doie, tre ..
Te voglio bene assaie'
Ma tu non pienze a me'

Così il poeta napoletano oggi trova a sua disposizione un vocabolario ricchissimo, sfavillante di metafore precise, armonioso di vocali, agile pel lungo esercizio di secoli, una metrica svariata che va dall'endecasillabo a tutte le brevità e le leggiadrie metastasiane, e può, in una città dove anche la borghesia e la nobiltà parlano così, confessarsi senza smanceria in dialetto, libero dai limiti che Cesare Pascarella imponeva più su ai poeti dialettali.

Di Giacomo poi è un dotto. Egli conosce non solo tutti i segreti della ritmica e della metrica italiana, ma anche quelli della francese, e chiede ora al cinico e veemente popolano che fu François Villon, ora al corretto e agilissimo signore che è stato Théodore de Banville, i movimenti e gl'incroci e gli stornelli e gl'invii delle ballate, dei rondò, dei *rondels*, delle *Odes funambulesques.* Leggete *Donn 'Amalia 'a Speranzella:*

Donn'Amalia 'a Speranzella
quanno frie paste crisciute,
mena ll'oro 'int' a tiella,
donn'Amalia 'a Speranzella.
Che bellezza chillu naso
ncriccatiello e appuntutiello,
chella vocca 'e bammeniello,
e chill'uocchie, e che lla faccia
mmiezo 'e tittole e 'a vurraccia!
Pe sta femmena cianciosa
io farria qualunque cosa!...
Piscetiello addeventasse,
dint' 'o sciore m'avutasse,
m'afferrasse sta manella,
mme menasse int' 'a tiella
donn'Amalia 'a Speranzella!

*

Salvatore di Giacomo ha pubblicato negli ultimi vent'anni cinque o sei volumi di novelle. L'ultimo è *Nella vita* (Bari, Laterza, 1908). Conoscete questo pensiero di Thomas de Quincey nei *Suspiria de Profundis?* "Generalmente, i rari individui che hanno eccitato in questo mondo il mio disgusto erano gente florida e di buon nome. Quanto ai birbanti che ho conosciuti, e non sono stati pochi, io penso a loro, a tutti loro con piacere e benevolenza". Dev'essere un po' l'opinione del Di Giacomo. Nei vicoli oscuri, sozzi ed angusti, su dai fondaci, dalle botteghe,

[1] S. Di Giacomo. *Poesie*, raccolta completa, con note e glossario, pagine 430, ed. R. Ricciardi, Napoli, 1907.

I BAMBINI DELLA "SCUOLA E FAMIGLIA„ DI MILANO PER GARIBALDI.



La sfilata di 3000 bambini della "Scuola e Famiglia„ al Castello Sforzesco [v. art. a pag. 4] (fot. Treves).

dai bassi, dagli ospedali, dalle prigioni, dalle locande più malfamate egli ha colto a dozzine e ha fissato in una prosa rapida incisiva un po' tormentata — com'è la prosa di tutt'i poeti — quei tipi di camorristi, di pezzenti, di ciechi, di streghe, di donne perdute, di venditori ambulanti, di lenoni, di ladri che mezzo secolo fa furono cari a Francesco Mastriani e che in pieno verismo vent'anni fa s'affollarono nel *Ventre di Napoli* e nel *Paese di Cuccagna* di Matilde Serao. La Serao è il Di Giacomo: due giornalisti. Il Di Giacomo è stato giornalista e cronista, e il Croce in un saggio critico sull'opera di lui (*Critica*, I, 6) indica parte a parte come da un semplice incidente, da un minimo spunto di cronaca il Di Giacomo abbia saputo foggiare ora un dramma — il *Mese Mariano*, la *Mala vita* — ora una novella, ora un sonetto. Indicazione utile per gli accademici che oppongono il giornalismo alla letteratura e giudicano la nostra professione dal prezzo del foglio su cui si stampano i nostri articoli: criterio economico.

Queste novelle, queste descrizioni, queste scene in versi delle quali anche Cesare Pascarella ha dato con la *Serenata* e col *Morto di Campagna* due modelli di sobrietà e d'efficacia, abbondano in questo volume del Di Giacomo. I sette sonetti a *San Francisco* che sono fra i suoi più noti, narrano con una concitazione tragica, senza un attimo di stanchezza, di un uxoricida per gelosia il quale nel carcere di San Francesco di Paola, fuori Porta Capuana, ritrova l'amante di sua moglie e lo accoltella nella penombra mentre nel camerone gli altri carcerati dormono e russano. *Zi' Munacella, Nummero vintuno* sono dello stesso genere, ma più patetici che tragici. Nel *'O Munasterio* queste qualità patetiche s'irromanticiscono in qualche punto e la narrazione perde d'economia e di chiarezza. Ma gli spunti di cronaca, le "cose viste„ sebbene trasformate con varia semplicità, ora gaje, ora fosche, ora sarcastiche nel contrasto fra l'onestà delle parole e la disonestà degli animi, o viceversa, sono più direttamente rappresentate nei venti sonetti del *'O funneco verde* e nelle varie poesie dell'*A strata*. Leggete *'A disgrazziata*. Malia de Vita sta narrando alla sua amica Rosa Schiattarella come la sua figliola l'abbia abbandonata nella miseria per andarsene a vivere allegramente. La madre piange di vergogna, l'amica commenta con disgusto tanta spudoratezza.

Ll' avite vista cchiù? — Chi? Mariella?
Ve pare! Comme! Sere fa venette...
Cummara mia, s'è fatta accussi bella
c'a pprimma botta nun 'a canuscette.

Che scincquaglie, cummà, c'oro, c'anella!
E c'addore purtava, e che merlette!...
I' senteva na voce "Mammarella!
Mammarella addò sta?...„ Ntela e currette.

— Che dicette? — Sentite; dice: "Oi ma'!
Che ve ne pere de sta figlia vosta?..
Vuie comme state?... Embè! Nu c'è che fa'....„

— Neh? Ma ce vo' na bella faccia tosta!
— E me purtaie nu taglio 'e satinè....
Trasite, ca v' 'o voglio fa vedè....

Ma, lo ripeto, di questi sonetti descrittivi, drammatici, dialogati, anche spontanei e serrati così, tutte le letterature dialettali, dal Porta al Belli, hanno dato molti esempii. Salvatore di Giacomo raggiunge, con la perfezione dello stile e del metro, l'originalità vera nelle poesie più propriamente liriche. Qui egli, confessando e rappresentando sè stesso e soltanto sè stesso, crea nella mente del lettore, di poesia in poesia, di confidenza in confidenza, il tipo dell'amore meridionale, iperbolico nell'espressione, sensuale e poi triste, breve e sospettoso, rassegnato e pur pronto alla vendetta e allo scherno. E perchè in tutt'il mondo, quando si dice amore e quando si dice passione, si pensa un poco — non so se con ragione.... — all'Italia e a Napoli, le canzoni e le canzonette, le ariette e i sonetti in cui questo autentico napoletano s'è confessato, hanno avuto ed hanno ed avranno un'eco vastissima che là dove non giunge il dialetto diventa soltanto l'eco della musica che li accompagna e che occupa i cuori lo stesso.

V'ha poi in questo sensuale tanto sentimento e in questo sano meridionale bruno di sole tanto pessimismo che le sue liriche amorose ricordano talvolta le *badineries* che Musset concludeva con un pianto e talvolta le nenie stanche che Verlaine concludeva con una preghiera. È gustoso confrontare le *Ariettes oubliées* di Paul Verlaine con le *Ariette e scenette* di Salvatore di Giacomo, le due sestine su

Le piano que baise une main frêle

e il *Pianefforte 'e notte*, i celebri distici

O triste, triste était mon âme
A cause, à cause d'une femme,

con la canzone squisita:

Ah, Maria! Comme va
ca 'e femmene, ca 'o sanno,
ce vonno afforza fa'
'o mmale ca ce fanno?
E pecchè nuie, pecchè
ce 'o vulimmo fa fa'?
Comme va? Comme va?...

Non v'è davvero imitazione, v'è coincidenza nella stessa ingenuità sentimentale, nella stessa grazia sottile e stanca, nella stessa adorazione pel settecento galante, nello stesso misticismo un poco superstizioso un poco infantile che accompagna di miracoli ogni fatto dei loro amori.

E perciò in queste poesie più intime e più brevi dove la fattura resta nascosta sotto una melanconia abbandonata e indolente, dove il poeta più che piangere e straziarsi, come ai tempi feroci del romanticismo eroico, si lamenta e si culla e quasi si consola coi suoi stessi ritmi lenti e con le sue rime pronte, Salvatore di Giacomo, meglio che nei suoi altri componimenti d'architettura apparentemente più solida e di più fiero vigore, appare poeta del tempo suo, — poeta dell'anima nostra.

Tutto, tutto se scorda,
tutto o se cagna o more,
e na chitarra è ammore
ca nun tene una corda.
Ma, tremmanno, sta mano
cierte vote se scorda:
e torna 'a primma corda
a tentà, chiano chiano.
E nu suono ca sceta
tanta cose o addurmute
o luntane o fenute,
esce 'a sotto a sti ddeta....

Firenze, 17 giugno.

UGO OJETTI.



Un giovinetto decorato al valore di marina.

In Genova, nella domenica dello Statuto, fu solennemente conferita la medaglia al valore di marina ad un giovanetto decenne Armando Chiaveri, figlio del marchese Girolamo, che l'anno scorso compì un atto di valore, veramente superiore alla sua età.

A Varazze per la stagione balnearia trovavasi la famiglia del marchese Chiaveri. La mattina dell' 8 settembre il secondogenito Armando in compagnia d' un suo amico, Giulio Binda di Milano, di anni sette, trovavasi su una piccola barca, in distanza dalla spiaggia, di fronte ai bagni Vittoria, pescando in un fondale di oltre cinque metri. Per un brusco movimento fatto per afferrare la lenza, sfuggitagli di mano, il più piccolo cadde improvvisamente in mare. Inesperto al nuoto sarebbe perito. L'Armando obbedendo ad un generoso impulso, quantunque da poco avesse appreso il nuoto, si precipitò in acqua per salvarlo. Il pericolante gli si strinse al collo avvinghiandoglisi colle gambe alla vita, in modo da rendergli difficili i movimenti. Il padre dell'Armando che trovavasi sulla spiaggia, visto il fatto, slanciavasi in soccorso dei due ragazzi con un bagnino e con altri. Ma l'Armando svincolandosi con uno sforzo supremo dalle strette del piccino, riuscì a sospingerlo verso la barchetta, lo aiutò ad aggrapparsi ad essa e lo mise in salvo. Indi risalito in barca, vogando verso la spiaggia sbarcava col salvato, fatto segno alle feste ed alle lodi dei presenti.

Del fatto fu inviato rapporto al Consiglio dell'ammiragliato, che propose il decenne Armando al Re per la medaglia al valore di marina. Erano presenti alla cerimonia del conferimento l'ufficialità della capitanoria, le autorità, gl'invitati e uno stuolo di amici della famiglia Chiaveri. Notata la presenza del papà, dei nonni e dei fratelli del piccolo eroe, legittimamente orgogliosi del loro Armando. La consegna fu fatta dal cavalier Arata, comandante in seconda del Porto, che pronunciò un breve discorso di circostanza, rammentando come si svolsero i fatti e rallegrandosi col giovinetto Chiaveri per la meritata onorificenza. La Società Ligure di Salvamento decretò all'Armando Chiaveri la medaglia d'argento. Il bravo giovinetto non solo è valoroso, ma sempre ha dato buona prova di sè nello studio, guadagnandosi medaglie e lodi; e non è molto fu anche vincitore del primo premio (medaglia d'oro) in una gara di spada.

La missione persiana

giunse la sera del 21 giugno a Roma; era incaricata di annunciare ufficialmente al re d'Italia, l'avvento al trono dello Scià. Alla stazione a riceverla era il colonnello Raimondi aiutante di campo del Re. Una compagnia di granatieri che rendeva gli onori militari fu passata in rivista dalla missione, la quale colle carrozze reali si recò al Grand Hôtel. Il Re ricevette il 23 alle 11 la missione. Il maestro di cerimonia Raguito con tre berline di Corte e battistrada si recò a prendere i persiani all'albergo per condurli al Quirinale, ove il Re circondato dalla sua Corte li ricevette nella sala del trono. Il capo della missione presentò al Re una lettera autografa dello Scià. La sera vi fu pranzo d'onore per la Missione, la quale successivamente ha visitati i monumenti della capitale.

Il Duca degli Abruzzi negli Stati Uniti.

Il soggiorno del Duca degli Abruzzi negli Stati Uniti dell'America del Nord ha dato luogo a ripetute e significanti dimostrazioni di simpatia delle autorità e del popolo nord-americano verso di lui, ivi popolare fino dall'ardita spedizione nell'Alaska, ed ora ancora maggiormente dopo la grande ascensione sul Ruvenzori.

Il Duca ha visitato le colonie italiane nelle varie località dell'America del Nord; è stato ospite del presidente Roosevelt alla Casa Bianca, ed ha ricevuto speciali dimostrazioni di simpatia dai rappresentanti della marina da guerra nord-americana. La bellissima fotografia che riproduciamo in questo numero ci presenta il Duca in mezzo allo Stato maggiore della divisione militare di Nuova York, a Governor's Island. Il generale che vedesi in primo piano alla sinistra del Duca, è il Grant, figlio del celebre soldato e statista Ulisse, che fu presidente della Confederazione.

NECROLOGIO.

— Del conte *Costantino Nigra*, nato a Villa Castelnovo, Ivrea, l'11 giugno 1828, creato conte da re Umberto nel 1885, e morto il 1.° luglio a Rapallo, si parla estesamente nel *Corriere*.

— Deputato e letterato fu *Giuseppe Mantica*, morto a soli 42 anni all'Ariccia, nei Castelli Romani, il 25 giugno. Era nato a Reggio Calabria il 25 giugno 1865 e discendeva da antichissima famiglia calabrese. Ancor giovanetto si recò a Roma a compiere gli studi di legge e di lettere. Scelse la carriera dell'insegnamento e fu eccellente professore d'Italiano nell'Istituto Superiore di Magistero femminile di Roma. Nel 1898 entrò come segretario particolare nel gabinetto di Guido Baccelli, allora ministro dell'Istruzione Pubblica, e vi rimase più tardi come capo di gabinetto. Nelle elezioni generali del 1900 fu eletto deputato del Collegio di Cittanova in Calabria ed ebbe confermato il mandato politico anche nelle elezioni generali del 1904. Ancora studente aveva dato prova di sè con un poema satirico, *Scanderbeg*, inspirato alla lettura del *Don Giovanni* di Byron e allo stu-



Fot. Vuillemenot Montabone.

† GIUSEPPE MANTICA.



Roma. — LA MISSIONE STRAORDINARIA DI PERSIA INVIATA AL RE D'ITALIA.
(Fotografia Vuillemenot Montabone).

dio del Pucci, del Berni, del Tassoni, e che ebbe due edizioni. Pubblicò poi molti versi e molte novelle, con le quali ebbe largo successo. Pochi mesi fa, già stremato dal diabete, aveva promesso a un amico che, se fosse riuscito a ricuperare le forze, sarebbe ritornato alle lettere, avrebbe scritto forse il romanzo che da tanto tempo vagheggiava: *Ad astra*. E certo questo romanzo, frutto maturo d'una mente che s'era rafforzata nelle lotte quotidiane della vita, avrebbe risposto degnamente alle promesse animose e gaje dei suoi primi lavori. Dai suoi volumi di novelle *La coda della gatta*, *Il Figurinajo* (pubblicato dalla Casa Treves), e *Di passaggio* si può bene argomentare come egli fosse uno scrittore d'arte narrativa di non comune valore, temprato e solido, pieno di sapore e di carattere schiettamente italiani; ed italiano era l'umorismo comico dei suoi versi, raccolti sotto il titolo di *Rime gaje*, e delle sue novelle. Larghe, profonde e sicuramente organate — dice Luigi Pirandello nel *Marzocco* — erano le nozioni del Mantica sia di letteratura, sia d'arte, sia di storia. E diede saggio della sua acutissima facoltà critica in alcune conferenze, come *L'elemento comico della Divina Commedia*, *L'umorista Giovanni Merlino*, *Il quadro nero*, e in molti saggi e rassegne su libri antichi e moderni o su questioni letterarie del tempo nostro.

— Un altro giovine, molto giovine poeta, e pur tanto favorevolmente noto, era *Sergio Corazzini*, morto a vent'anni, a Roma. Aveva sensibilità delicatissima e straordinaria ricchezza d'immaginazione; simpatizzava pei simbolisti francesi. Disseminò in opuscoli non venali liriche soavissime, che ora verranno raccolte in volume. Dicevasi egli stesso "un fanciullo triste, bramoso di morire„ ed era mite e pensoso come tutti i giovani malati senza speranza.

— Conferenziere copioso e facondo fu anche il professor *Enrico Costanzi*, morto a Roma, professore dell'Accademia d'Arcadia, proprietario del Teatro Costanzi, eretto in Roma dal padre suo, Domenico, ed autore di pregevoli opere di critica storico-filosofica, specialmente sulla *Chiesa e le Dottrine Copernicane* e su Galileo Galilei. Non aveva che 45 anni.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

Whiteley. — Una nuova pagina del Self-help. L'assassinio di William Whiteley fu narrato nell'ILLUSTRAZIONE del 10 febbraio. Ora, nella *Revue bleue*, si racconta la storia del ricchissimo commerciante: storia che può essere aggiunta a quella famosa dello Smiles sugli uomini che s'innalzarono dal nulla. Era nato nel 1831 presso Wakefield. Orfano a nove mesi, adottato da uno zio fittavolo, condusse, nell'infanzia, vita campestre, seguendo le caccie dei grandi signori vicini per distrarsi dal lavoro dei campi. A sedici anni entrò come garzone presso un negoziante di stoffe di Wakefield: un viaggio a Londra nel 1851, per l'Esposizione, lo decise a ritornarvi per farvi fortuna. Lasciò Wakefield, dove il suo padrone lo aveva preso come socio, accettò a Londra varii impieghi, e come ebbe realizzate 15 000 lire di economie, fondò nella via popolosa ma povera di Westbourne-Grave, detta "il corso della bancarotta", un magazzino all'insegna: *io fornisco tutto*. Cominciò con due commesse e un garzone, l'11 marzo 1863, l'indomani del matrimonio del principe di Galles (ora Edoardo VII). Una vecchia dama, sentendosi dire che essa era la sua prima cliente, chiesegli di poter fare una piccola preghiera, e questa preghiera fu esaudita. L'anno seguente, il piccolo commerciante aveva dodici impiegati ed aggiungeva alle stoffe gli articoli di fantasia. Ben presto egli costruiva un palazzo nella Queen's Road, organizzava la vendita per corrispondenza, e manteneva alla lettera la promessa della sua insegna: sartoria, modisteria, droghiere, banchiere, architetto, agente di viaggi, ecc., egli forniva assolutamente tutto, case di campagna, società di assicurazioni, circoli, corredi nuziali; trasferiva, alloggiava, approvvigionava le truppe. Uno scettico un giorno gli chiese un elefante; e l'indomani il pachiderma era a casa dell'ironico committente. I magazzini di Whiteley occupano attualmente 6 ettari e 6000 impiegati; il suo attivo nel 1899 era calcolato in 45 milioni; i suoi eredi hanno pagato al fisco per tassa di successione 3 750 000 franchi!... Di più, da vivo aveva elargito per opere di beneficenza e in istituzioni sportive gran parte delle sue ricchezze.

Inoltre il *fornitore universale* era filosofo; egli affermava che con energia e perseveranza un uomo intelligente non deve mai disperare di arrivare, quale che sia il sentiero nel quale siasi incamminato nella vita.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

l fatto politico più importante di que- ultimi giorni è senza dubbio l'esito le elezioni amministrative di na, dove hanno vinto i candidati di così detto "blocco popolare„ in gran te radicali, socialisti e repubblicani. le vittoria porterà per conseguenza nediata le dimissioni del sindaco ella Giunta, e molto probabilmente i mi a deplorarne le conseguenze sa- no quelli che hanno contribuito alla sci a di quella lista. I vincitori, per strare di essere veramente liberali, no impedito di votare a molti elet- de' partiti contrari, e festeggiato la vittoria con l'inno dei lavoratori. approvando i metodi di lotta seguiti, enatore Tommasini ed altri cittadini no intanto ritirati dal far parte del- ione liberale Romana, che ha con- alla formazione del blocco.

stato ufficialmente annunziato che, la metà di luglio, il barone d'Ae- ntal, cancelliere austriaco, visiterà esio l'on. Tittoni, che lo accompa- a Racconigi e lo presenterà a Vit- Emanuele III. L'on. Tittoni resti- , nell'estate, la visita al cancelliere nella sua villeggiatura di Semmering, e il d'Aerhental accompagnerà il Tittoni ad Ischl, per presentarlo a Francesco Giuseppe. Il 28 è stato firmato a Pietroburgo il trattato commerciale italo-russo, le clausole del quale si manterranno segrete fin quando, in novembre, non sarà sottoposto alla approvazione dei rispettivi Parlamenti. Il 30 ha presentato le sue credenziali il nuovo ambasciatore spagnolo Pedro Caballero y Ferrer.

La Camera ha approvato, nella seduta del 26, il nuovo organico postelegrafico, rinviando a novembre la legge con-

(Continua nella pagina seguente).

NOTE COMICHE *di FABIO SARTI.*



Le notizie di Barzini dall'Asia.
— Come faremo a demolire questo ponte?
— Aspetta: deve passare l'automobile del principe Borghese.



L'abolizione delle armi.
— Aboliranno pure le nostre.
— Ma se sono così pacifiche.
— Sì, ma sono .... a lunga portata.



La Pace all'Aja.
Come .... ne uscirà.



I movimenti del Portogallo.
— Cosa mi consiglia, dottore?
— Cambiar aria, Maestà!



La questione dei vini in Francia.
Il professore: È dunque dimostrato che fa perdere più la testa il vino che sta in cantina che quello che sta in corpo.

tro il coltello, approvata già dal Senato. Anche quella sul lavoro notturno è stata rimandata a novembre. Si è approvata la legge per le case popolari e per quelle dei ferrovieri, per le quali il governo, su proposta dell'on. Luzzatti, ha consentito ad anticipare 60 milioni invece di 30. Il 28 si è incominciata a discutere la legge sui porti, contro la quale vi sono molti malumori anche nelle file della maggioranza, ma che si sperava ieri di poter approvare in giornata. Nella seduta del 1.° luglio sono state svolte le interpellanze sulle direttissime Bologna-Firenze e Milano-Genova. Il 27, Nunzio Nasi fece una infelice comparsa alla Camera, e vi fece un discorso che avrebbe voluto essere di giustificazione, ma fu al solito una semplice promessa di giustificazioni future. Il 29 furono eletti i tre deputati che sosterranno l'accusa in Senato; gli onor. Pansini, Mariotti e Pozzi Domenico. Il presidente del Senato ha già mandato una circolare ai senatori per prevenirli della convocazione dell'Alta Corte di Giustizia, e ciò dimostra come il Senato non intenda sollevare la questione di competenza. Il Senato ha modificato sostanzialmente, in alcune sue parti, la legge per l'ordinamento ferroviario, e la Camera, quantunque non consenta in quelle modificazioni, le approverà perchè la legge possa andare subito in vigore. Il generale Baldissera ha pregato il presidente del Consiglio a dispensarlo dal far parte della Commissione d'inchiesta sulla amministrazione della guerra.

Delle onoranze a Garibaldi, si parla nel giornale.

Non ostante la cattiva volontà ed il cattivo procedere di alcuni agitatori, la serrata delle acciaierie di Terni è ormai terminata, e gli operai, in un comizio tenuto la sera del 28, hanno accettato le condizioni ottenute per intromissione della Camera di Commercio di Foligno. La Società ha fatto qualche altra piccola concessione, ma ha mantenuto il licenziamento di 24 operai, ed ora si sta riprendendo il lavoro. È molto grave invece lo stato delle cose nel comune di Copparo e nei comuni vicini, dove gli scioperanti superano i 20 mila, sicchè 18 squadroni di cavalleria e 3 reggimenti di fanteria non bastano a tutelare la libertà del lavoro. Lo sciopero è scoppiato alla vigilia della mietitura, per suggerimento dei sindacalisti, ora riuniti in congresso a Ferrara, che intendono fare un esperimento dei loro metodi. Sono stati fatti tentativi d'accordo; ma le esigenze degli scioperanti erano tali da far respingere dai proprietarii ogni trattativa. Un delegato di P. S. e due guardie furono gravemente feriti, e tre giorni dopo lo fu un carabiniere. Per questa e per altre ragioni sono stati arrestati parecchi individui, fra i quali due assessori di Copparo, e due componenti il comitato di agitazione: in conseguenza di tali arresti fu proposto, al congresso dei sindacalisti, di proclamare lo sciopero generale in tutta Italia, ma nessuno si è accorto dell'effetto di tale proclamazione. Lo sciopero agrario si è esteso però anche a Portomaggiore, e si calcola che, andando a male il raccolto del grano, ne deriverà un danno dai 15 ai 20 milioni. Scioperi agrari parziali si hanno a Cesena, nell'Imolese, e si minaccia lo sciopero generale nel Lodigiano. A Ferrara scioperano anche gli operai di alcuni opificii industriali: a Jesi le operaie delle filande; a Intra, Pallanza ed altri paesi del lago Maggiore, e dal 1.° anche a Milano, scioperano i muratori; a Palermo i vetturini di piazza ed i fornai; ed a Catania, avendo il Municipio socialista aumentata la tassa per le vetture private, esse sono assolutamente scomparse dalla città.

—

Alla Camera dei Comuni è continuata per tre giorni la discussione sulla mozione proposta dal Campbell Bannermann contro la Camera dei Lords. Un emendamento, per l'abolizione della Camera alta è stato respinto con 315 voti contro 100, avendo votato in favore i deputati del partito del lavoro, alcuni Irlandesi ed alcuni radicali. La mozione del *premier* è stata poi approvata con 402 voti contro 147: ma è una approvazione teorica di principio, dovendosi concretare la formula legislativa che stabilisca il nessun valore di un voto dei Lords contro una legge approvata dai Comuni, e dovendo poi tale formula essere approvata dalle due Camere e sanzionata dal Re. Si annunzia ufficiosamente che Guglielmo II farà visita ad Edoardo VII, a Windsor, nel novembre.

Le voci di ammutinamento a bordo di una corazzata francese non sono state confermate, e gli ammutinati del 17.° fanteria sono giunti a Gafsa, in Tunisia, fino dal 28. Gli ultimi casi avvenuti hanno consigliato bensì il governo a rimandare a miglior tempo l'abolizione dei consigli di guerra. Marcellino Albert si è costituito in carcere a Montpellier, costrettovi dal nuovo comitato di Argelliers, che vorrebbe continuare l'agitazione. Ma si manifestano varii segni di stanchezza, ed alcuni consigli comunali si vorrebbero ricostituire. A Montpellier, ed a Narbonne, v'è calma, almeno apparente: a Béziers, il 30, si doveva eleggere un nuovo consiglio comunale, ma nessun elettore si è presentato alle urne. Molti comuni si trovano alla vigilia del fallimento e gli impiegati municipali non sono più pagati. I socialisti volevano mettere il Clémenceau in stato d'accusa; ma il 28, dopo una nuova discussione sulle condizioni del Mezzogiorno, una nuova mozione di fiducia è stata approvata con 328 voti contro 288. La questione di fiducia sarà posta nuovamente dal ministro della Guerra in Senato, a proposito del congedamento della classe anziana. Le feste garibaldine a Parigi sono fissate al 13 luglio.

I socialisti del Belgio si sono riuniti per discutere la loro condotta di fronte alla proposta di annessione del Congo, quando sarà presentata alla Camera, ed hanno deciso di astenersi, o di votar contro ad un provvedimento che ormai nel Belgio tutti desiderano. I liberali spagnoli hanno risoluto di riprendere parte attiva alla vita politica, appena il governo avrà presentata la nuova legge elettorale.

Alla conferenza dell'Aja sono state bene accolte le proposte italiane relative alla intangibilità della proprietà privata, alla definizione della nave da guerra, ed alle mine subacquee. Il 1.° luglio, la regina Guglielmina ha ricevuto al palazzo Reale i primi delegati di ciascuna Potenza rappresentata alla Conferenza.

Francesco Giuseppe ha annunziato il proprio desiderio che non si facciano feste nè gli si mandino regali per il 60.° anniversario del suo innalzamento al trono, e si destinino invece ad opere di beneficenza le somme state deliberate. Il Reichsrath, il 27, ha votato un ringraziamento all'Imperatore per la nuova legge elettorale; ed il presidente del Consiglio Beck ha fatto un discorso, dicendo nulla esservi da temere dai socialisti, quando gli altri partiti vogliono un miglioramento sociale fecondo. Alla Camera Ungherese, i deputati croati continuano l'ostruzionismo: a Zagabria i deputati ostruzionisti sono stati accolti dalla folla con grandi manifestazioni di simpatia: s'è finito per andare a fischiare e tumultuare sotto il palazzo del Bano e sono avvenuti disordini.

Guglielmo II, a Kiel, ha visitato una nave giapponese, ed ha usato molte cortesie ai francesi, andativi per le regate. Questo è bastato per rimettere in giro le solite voci di *entente* franco-germanica, anche perchè l'ex ministro Etienne, andato a Berlino, si è fatto presentare al cancelliere de Bulow e gli ha fatto visita: ma i giornali francesi si sono affrettati a smentire quelle voci, quantunque non ve ne fosse bisogno. Il *Reichs Anzeiger* annunzia che il nuovo ministro dell'interno germanico, Bethmann Hollwegg, sostituirà il cancelliere de Bulow negli affari d'ordine generale.

Il principe ereditario di Serbia, mentre pescava in un canotto automatico sul Danubio, preso per un contrabbandiere dalle guardie di finanza ungheresi, ha corso rischio di essere colpito da una fucilata. Nel distretto di Kastoria (Macedonia) è avvenuto uno scontro fra i Turchi e una banda greca, che ha perduto 20 uomini. L'ammiraglio di Brocchetti e gli ufficiali della squadra italiana del Mediterraneo hanno avuto a Costantinopoli cordialissime accoglienze da parte del Sultano, che ha loro aperto le porte d'Ildiz Kiosk ed ha distribuito molte decorazioni. Il 1.° luglio, l'ammiraglio ha raggiunto a Besika la squadra, la quale festeggerà il 4 luglio a Smirne, invitata da quella colonia italiana.

Nella risposta al telegramma inviatogli dagli zemstvos riuniti a Mosca lo Zar ha dichiarato di volere le riforme: lo stesso ha affermato il primo ministro Stolypine. Gli zemstvos hanno approvato frattanto una mozione per chiedere energici provvedimenti contro i rivoluzionari: ma, invece di votarla, 22 delegati hanno abbandonato il Congresso. I *cadetti* hanno tenuto una conferenza, nella quale è stato deciso che prenderanno parte alla lotta elettorale con carattere di aperta opposizione al governo, ed hanno pubblicato un manifesto contro il colpo di Stato. Non si sa veramente come potrà il governo avere una maggioranza neppure nella nuova Duma! Si è costituita, in mancanza di meglio, un'altra società reazionaria detta delle "vittime della rivoluzione". Si è ripresa altresì, più qua e più là, la campagna terroristica: la propaganda rivoluzionaria nell'esercito continua sempre più viva, e si parla di una cospirazione militare scoperta a Sebastopoli, dove sarebbero stati arrestati 70 ufficiali. A Tiflis, il 26, furono fatte scoppiare dieci bombe, che uccisero 5 persone e ne ferirono 50, per rubare 625 000 rubli, dei quali però fu portata via soltanto una parte: si tenta la ribellione del Caucaso. A Simferopoli, due malviventi inseguiti dalla polizia, prima di lasciarsi arrestare, uccisero 5 agenti. A Sebastopoli, 20 condannati politici sono fuggiti dal carcere per una breccia aperta nel muro con una bomba. Le rapine e le aggressioni continuano quotidianamente. Il controllore dell'Impero, Schwenebach, reazionario, chiamato nel ministero a controbilanciare le tendenze liberali di Stolypine, è stato esonerato dall'ufficio; ed è stato decretato un nuovo prestito interno di 135 milioni di franchi, occorrendo anche nuovi soccorsi alle provincie desolate dalla carestia.

—

La ribellione nel Kuang Tu è stata repressa: continua nel distretto di Wing Chao, dove sono state mandate altre truppe imperiali. Le Camere di commercio nipponiche minacciano di boicottaggio le merci americane. Un distaccamento olandese è stato assalito dagli Atchinesi ed ha perduto quattro uomini. La Camera persiana, con 86 voti su 89, ha deliberato la revoca del ministro della Guerra, zio dello Scià. Le condizioni dei Turchi nell'Yemen sono sempre peggiori: a Costantinopoli si tenta di venire ad un accomodamento con gli Arabi ribelli. A Bitlis, nel Curdistan turco, è avvenuta una sommossa contro il valì, reo di malversazioni, che ha dovuto fuggire a Trebisonda: il capo della polizia è stato linciato.

I francesi hanno battuto una tribù di Senussi, sulla strada del lago Tchad, nel Sahara orientale; ma dichiarano di non avere alcun proposito di occupare nuovi territorii. Si è detto che una tribù, raggiunta ed assalita la scorta che accompagnava da Marrakesch alla costa gli assassini del dottor Mauchamp, li avesse liberati; ma pare invece che tutto questo sia una commedia, e che gli assassini, mai stati arrestati, passeggino tranquillamente per le strade di quella città. Altra commedia marocchina sarebbe questa: il Sultano, dopo avere ordinato ad El Guebbas di riprendere le operazioni contro El Raisuli, avrebbe mandato in dono all'ex bandito quattro cavalli. Chi non si diverte molto al Marocco è il colonnello Muller, nominato dalla Svizzera capo della polizia internazionale, al quale per ora non è mai stato dato alcun incarico, e n[e] che la paga.

A San Francisco sono avvenuti nu[ovi] incidenti contro Giapponesi, ed alc[uni] di essi sono stati catturati per pesc[a il]legale. Col 1.° luglio, è andata in vig[ore] nell'Unione Nord Americana la nu[ova] legge sulla immigrazione, co[lla] quale la tassa d'ingresso è portata [da] due a quattro dollari. Per favoriti[smi] politici di senatori e deputati degli S[tati] Uniti, i lavori del taglio dell'Ist[mo] di Panama procedono in mezzo a[l] caos, da ritenere che non arrivera[nno] alla fine se non saranno affidati ad [una] impresa privata indipendente da influ[enze] politiche. Il governo dell'Argentina [ha] presentato al Congresso il bilancio [in] perfetto pareggio. È stata repr[essa] una rivoluzione nella repub[blica] dell'Equatore. Il generale Zelaja co[nti]nua a tenere in agitazione la repubb[lica] del Nicaragua, per conquistarne la [pre]sidenza.

—

Il 25 è rovinata a New York una [vec]chia casa, rimanendo morte 9 perso[ne e] 13 gravemente ferite, quasi tutte [ita]liane.

A Ritiro (Messina), il 26, è scoppi[ata] una fabbrica di fuochi artificiali: di s[otto] le macerie sono stati estratti cinque [mo]ribondi. Un grande incendio ha f[atto] considerevoli danni a Berlino. A Stry[, in] Galizia, è rovinato il pavimento di [una] sala dove ballavano molte persone; 16 s[ono] rimaste gravemente ferite. Una go[letta] francese è naufragata nelle acque d'Is[lan]da; 19 annegati. Era corsa voce di [un] grave disastro marittimo avve[nuto] ad una corazzata francese, ma fortun[ata]mente è stata smentita.

3 luglio.